

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Di un poeta dell'Istria insulare

Senza tema di errare possiam subito asserire che Cherso, l'aspra e rocciosa isola del Quarnero, fra tutte le città istriane sia quella che ha dato maggior numero di uomini veramente degni di essere annoverati fra gli illustri istriani perchè distinti e nell'arte della guerra e nella scienza.

Non diremo dei Bocchina, dei Colombis, dei Drasa, dei Petris celebrati come valenti sopracomiti e uomini d'arme tanto da essere creati cavalieri di S. Marco e conti palatini per essersi distinti nelle lotte contro i Turchi, contro gli Uscocchi e nelle guerre d'Italia. Non degli insigni prelati che copersero le cariche di arcivescovi, vescovi e ministri dell'ordine francescano; non dei letterati, del Patrizio, dei Moise. Ma perchè si vegga che non solo fra le classi agiate vi furono uomini distinti in ogni campo del sapere e anche perchè si sappia come sotto il dominio della Serenissima la cultura ed il sapere non eran patrimonio e retaggio di una classe privilegiata, senza dire degli Adrario poeti, dei Capiccio pittori, dei Bon e dei Lemessich ingegneri, dello Scalmar istoriografo, ci permettano le «Pagine istriane» di far cenno di un poeta dell'età nostra, di R. Malabotich.

La famiglia Malabotich o meglio Malabotta come leggesi da pubblici atti del conte Taddeo Gradenigo (v. Liber Instrumentorum nel ricco archivio del Comune di Cherso 1556-57) è d'origine italiana, probabilmente da Rimini. Il cognome, come avviene molto di frequente dove slavi son misti ad italiani, fu slavizzato e come da Soldati si fe' Soldatich (v. vol. XIX Instrumentorum a. 1675-76), da Chersicchio di Piave (vol. XIX detto) Chersich, dai de Carlo Carlarich e poi Canarich (v. vol. CII atti notarili 1710-1726), così fu storpiato

per i Malabotta il loro cognome. Trasferitisi a Cherso vuoi per le vicende politiche dell'epoca come i Ferricioli e gli Sforza, vuoi per avvantaggiarsi nel commercio, i Malabotich esercitarono a preferenza il cabotaggio fra Cherso, Venezia ed i porti dell'Adriatico, e si astennero fino al XVII secolo di prender parte alla vita pubblica fin quando cioè chiamati dalla fiducia del popolo presero parte al Consiglio cittadino.

Ma lo spirito di intraprendenza sempre vivo nella famiglia la arricchì assai e tanto che già sullo scorcio del XVIII secolo i quattro fratelli Marcello, Biagio, Nicolò e Raimondo poterono andar a studio a Venezia e a Padova e stringere parentado colle famiglie nobili del luogo. Marcello sposò Margherita Petris e poi Maria Capponi, Biagio una Persich di Laurana, Nicolò Lucietta Petris-Lazzari e Raimondo sposò Francesca, sorella di Margherita. E qui parci opportuno il dire che un figlio di Nicolò — Giovanni — sposò una Stancovich di Barbana, nepote al Plutarco istriano, e che i suoi figliuoli, eredi dello Stancovich, vivono a Barbana.

Raimondo, il nostro poeta, nacque a Cherso nel 1798. Studiò anch'egli a Venezia e a Padova; ma lasciati i libri pensò meglio di darsi al commercio. Stabilitosi nel 1830 a Ossero fu amico e compagno dei fratelli Solis, avvocati di grido e poeti anch'essi, e del Maver. Coperse per molti anni la carica di primo cittadino nella vetusta Ossero reggendo con amore, con disinteresse e con zelo le sorti della gentile cittadetta. Da là passò a Lussino ove morì nell'agosto 1875, lasciando due figliuoli, Giovanni e Ferdinando. Il primo morì ad Ossero ed i figli suoi, seguendo la passione degli avi, corrono come valenti capitani il mare; il secondo vive a Trieste, onorato e ricco negoziante. Anima ardente e di forte carattere, colto e gentile univa all'arguzia fine, la più salace ironia. I suoi versi, certo non limati, gli sgorgavan dal cuore schietti e tersi e come sapeva scolpire con roventi parole le geste vigliacche degli uni in epigrammi felici ed in versi ed in prosa, così con lepidezza cantava in vernacolo i suoi viaggi.

Valga il sonetto che diamo qui sotto e che è accompagnato da questa nota: «Costui fu l'autore di un ricorso all'Ecc.o Governo in cui vien denigrato il Clero di tutta quest'isola, per l'avidità di mangiarsi le rendite di S. Pietro e di Sansego, cosa che per sua rabbia e nostra consolazione non gli è riescita».

SONETTO

dedicato ai meriti del signor Commissario

Di sozza stirpe e dell' Inedia figlio
 Cui rapina educò fra le sue trame
 Visse pria di raggiro e di caviglio
 Onde crebber via via sue ingorde brame.
 Poi qui discese a insanguinar l' artiglio,
 Qui a satollar l' interminabil fame.
 Son virtude, dover, dritti in esiglio
 E l' Oro è il solo Dio di quel Infame.
 E il suddito meschin sugge e divora;
 Nè perciò paghe le rapaci voglie,
 Calpesta il sacerdozio e il disonora.
 Ma l' empio non godrà dell' altrui spoglie;
 Dal mio pugnol, se il ciel lo soffre ancora
 Nol salveran, per Dio, le chiuse soglie.

E questo po' di prosa:

Incl. Giud.o

Dato, e non concesso, che li 1000: Corni, che formano il delizioso soggetto di questa cornuta controversia fiscalizia, non fossero felicemente, e ben condizionati arrivati a Lubiana a consolare la Residenza dell' I. R. Amministrazione Bancale e luogo del loro destino; ma che avanti di arrivarvi avessero preso un' altra direzione, e trovato un altro collocamento degno di loro, e che dalla circostanza del loro non arrivo a Lubiana si potesse e dovesse dedurre la non logica conseguenza, che essi siano passati all' estero, non per questo potrei essere condannato al pagamento di f. 180: a senso della Nozione Bancale, ma tutto al più alla confisca dei Corni, o al pagamento di f. 75:, e ciò per la ragione, che coll' aulico Decreto dd.o 22. Ap.le 1522: tutti li Corni, tanto quelli di Manzo, che quelli delle Vacche, e quelli delle Capre, e persino quelli dei Becchi, di cui la terra cotanto abbonda, sono stati posti nella categoria delle merci, non solo di libera introduzione, ma anche di libera estrazione, verso però il pagamento del dazio di x 18. per l' entrata, e f. 6 per la sortita; lochè prova, che per quanto sia stata più favorita e più facilitata l' introduzione, non è però stata proibita nemen l' estrazione; dacchè ne viene, che, essendo li Corni tutti, niuno eccettuato, di qualunque divisa, di qualunque provenienza, di qualunque Cornigero, tanto bipede, quanto quadrupede, e senza distinzione nè di sesso, nè d' età, nè di rango, nè di colore, nè di sapore, nè di odore, nè di lunghezza, nè di larghezza, nè di grossezza, nè di durezza, nè di materia, nè di forma; essendo, dico, li Corni tutti, ed in tutta la loro estensione dalla punta fino alla radice, nessuno eccettuato, nemen quelli di caccia, anzi nemen quelli dell' Epistola, o del Vangelo passati nella categoria delle Merci, non solo di liberissima circolazione nell' interno, ma anche di libera entrata e di libera uscita, e non essendo il loro transitò assolut: e proibito, ma soltanto (:perche pericolosi:): alquanto difficoltàto, ed esenti perfino dalla formalità del Certificato d' Origine, il re-

lativo Contrabando non può in alcuna guisa essere punito, senonse colla confisca dei Corni stessi in natura, et identici per l'effetto, che un terzo debba cader a favore e benef.o dell'Apprendente, un altro terzo a favore e benef.o del Denunziante, un decimo a favore dell' I. R. Ufficio Fiscale in premio della sua straordinaria attività, zelo e premura per il bene del Sovrano Servizio, e quello, che resta, entrare in natura nella Cassa Erariale.

Se poi i Corni in predicato da visibili e palpabili, ch' erano, allorchè si pretende, che sia stato commesso il contrabando, sieno essi divenuti *invisibili*; perchè, siccome tanti altri prodotti dei trè Regni della Natura, e specialmente del Regno degl' Animali, così anche i Corni sono, com' è notorio, di due qualità, cioè visibili ed invisibili, o siano, (:parlando colla lingua dei Naturalisti:): fisici e metafisici, ossia ideali, e non anno per conseguenza potuto confiscarsi in natura, non per questo può aver luogo il pagamento del loro valore in duplo, ma soltanto in simple, perchè il caso del duplo sarebbe soltanto, allorquando i Corni fossero di proibita uscita; locchè non è il caso, giacchè, come fu detto, colla tenue spesa di x. 18. si può far entrare un intiero centinajo, e colla spesa di f. 6. si può poi far nuovamente sortire.

Ciò premesso ècc. . . .

P.

DI UN GRAVE ERRORE DELL'ANONIMO SCRITTORE della „Descrizione della città di Pola“

stampata nel fascicolo di novembre-dicembre 1903 di questo periodico.

È cosa molto nota, che s'incontrano gravi errori storici in quegli scrittori i quali furono molto posteriori alle persone ed ai fatti che narrano. Ed eccone un esempio anche nell'anonimo di cui sopra, riguardo S. Ottone di Pola, di cui scrive egli, che «fu uno di quelli cinque Santi della Religione (cioè dei Frati Minori) che nel principio di essa patirono sotto il Re Micomolino (recte Miramolino) il martirio nell'Africa, nella città di Maroco».

Ora il fatto si è, che S. Ottone di Pola, non fu mai nel Marocco e meno che meno martire, bensì egli morì a Pola di morte santa sì, ma naturale. Prima di provare ad evidenza questa verità storica, osservo, che i martiri del Marocco dei quali vuole l'anonimo fosse stato anche S. Ottone di Pola, furono cinque, cioè: Berardo, Pietro, Adjuto, Accursio ed Ottone, i quali tutti furono martirizzati nel 1220, vivente ancora il Fondatore dell'Ordine S. Francesco d'Assisi. Le loro reliquie

furono più tardi trasportate a Coimbra nel Portogallo, nella quale occasione decise S. Antonio di Padova passare dai Canonici regolari nell'Ordine dei Frati minori. Queste reliquie furono depositate e si conservano ancora in quel convento. Ora si domanda: Come sarebbero le reliquie dell'ultimo protomartire francescano in Pola? Forse perchè esso fu Polese?

S. Ottone di Pola non ha da fare nulla coi martiri marocchini; ciò provano i documenti dei secoli 13 e 14.

I. Nel «*Dialogus de vitis sanctorum fratrum minorum*» scritto circa l'anno 1245, e per la prima volta stampato dal ch. P. Leonardo Lemmens Ord. Fr. Min. Romae tipogr. Sallustiana 1902, nel quale sono descritti a forma di dialogo i miracoli di alcuni santi frati, non si trova alcun cenno dei cinque protomartiri. Però a pag. 94, 95 si parla di nove miracoli operati dal «*fratre Othone, qui requiescit Polae*»¹⁾.

II. Nel «*Catalogus sanctorum fratrum minorum*», scritto circa il 1335 e stampato dallo stesso P. Lemmens (Roma tip. Sallust. 1903), si trova alla pagina 23 l'elogio seguente: «*In Pola frater Otho coecos et alios infirmos mirabiliter curavit post mortem*». E si noti, che neppure questo «*Catalogo*» fa alcun cenno dei protomartiri del Marocco.

Però il Lemmens trovò vari codici del «*Catalogus*», e dal codice di Oxford stampò in appendice alcuni santi, che non contiene il codice stampato. In questa breve appendice si trova al «*Capitulum 22*» il seguente elogio: «*Ulixbone frater Beroaldus, frater Petrus, frater Adjutus, frater Accursius et frater Otho, martyres in Marochio, tempore beati Francisci pro fide martyrizati, inde ingentibus miraculis illuc translati ab ipsius provinciae piissimo rege*». Dal che segue, che dato e non concesso che questo «*frater Otho*» fosse di Pola, nel 1335 il suo corpo era a Coimbra! Quando fu trasportato a Pola?

¹⁾ Le persone grate dal B. Ottone, contenute nel «*Dialogus*», sono le seguenti: 1. Petrus de Pola civitate Istriae. 2. Ioannes quidam, prior ecclesiae sanctae Mariae de Orsaro. 3. Puella quaedam nobilis de civitate Polensi nomine Chemota. 4. Aliotus de Duobus Castris. 5. Martinus filius Mazae de Pola. 6. Puer quidam, Marchi murarii filius de Pola. 7. Puella quaedam, Maria nomine. 8. Item puer quidam. 9. Mulier quaedam, Avinanta nomine, uxor Alesii de Pola (V. pag. 94, 95).

Il Beato Ottone di Pola è ricordato anche dallo *Stancovich* nella: *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, II. ediz. Capodistria, C. Priora 1888, pag. 75.

III. Il «Provinciale Ordinis Fratrum Minorum» manoscritto della biblioteca Vaticana, compilato circa alla metà del sec. XIV e nel 1892 dato alle stampe dal ch. P. Corrado Enbel, annalista generale dei Minori Conventuali (Tipogr. S. Bonaventura Quaracchi presso Firenze), contiene il catalogo di tutte le provincie e conventi dell'Ordine di quel tempo. Alla pagina 69 si trovano i conventi «Ystrie»: Polam, Parentum, Pyranum, Iustinopoli i. Cap d' Ystria, Trigestum. Ora nella nota 288 al convento di Pola si trova scritto: «Ubi fr. Otho coecos et alios infirmos mirabiliter curavit». E, si noti bene, neppure questo vetustissimo Codice Vaticano fa alcuna menzione dei protomartiri marocchini.

Ora una giustissima osservazione. E perchè mai fu confuso S. Ottone di Pola col quinto protomartire marocchino?

Nei secoli passati accadevano spesso simili scambi più o meno innocenti; e per citare un esempio fra tanti, si pensi al B. Monaldo di Capodistria, il quale dal Possevino viene scambiato col B. Monaldo, arcivescovo di Benevento. E si che le di lui reliquie si conservano ab immemorabili a Capodistria, presentemente nel convento di S. Anna.

Del resto l'errore dell'anonimo di Pola credo possa spiegarsi facilmente. È certo che nei primi secoli, 13, 14, e forse ancora più tardi, il Santo di Pola veniva pubblicamente venerato. Più tardi, coll'affievolirsi dei religiosi francescani nell'osservanza della regola ecc., si avrà trascurato anche il culto del Santo. Poi nel secolo XV o XVI si avrà procurata forse ma inutilmente la beatificazione o canonizzazione del Santo, ed ecco l'occasione di commettere una santa frode. «Giacchè avranno detto i polesi, non si può ottenere da Roma una legittima pubblica venerazione del Santo di cui conserviamo le ossa, facciamo un bel colpo, col battezzare il nostro S. Ottone per il quinto protomartire marocchino». Ed il forte azzardo riuscì bene a meraviglia. Dico così, perchè i protomartiri del Marocco, si onorano con culto pubblico almeno dal principio del sec. XVI, giacchè nel breviario romano del 1550 vi è notata la festa: Sctor martyru Berardi, Petri, Accursii, Adiuti et Ottois. Anzi, questo breviario contiene un documento, che fino allora le ossa dei protomartiri stavano ancora nel convento «sanctae crucis de Colimbria», ove furono solennemente deposte dalla pia regina Oracha alias Urracca; perciò se le ossa del

B. Ottone fossero state trasportate a Pola, di questo fatto farebbe certamente parola il breviario colle sue lezioni storiche dei protomartiri molto prolisse.

Del resto lo scrivente intese parlare che i canonici di Pola, non sa quando, dimandarono delle spiegazioni su questo punto al convento di Coimbra. Sarebbe non solo utile, ma necessario pubblicare tutto quello si sa intorno a questo illustre Istriano. Istriano? È probabile, ma non certo. È certo però che S. Ottone morì da santo a Pola, e questo è molto. Neppure S. Pietro fu romano, nè S. Marco veneziano, nè S. Antonio padovano, eppure ognuno di questi è una gloria imperitura della propria città.

P. Giacinto

Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione — V. fasc. 11-12, A. I di questo periodico)

Ma se le leggi feudali domandavano fedeltà e sottomissione dal vassallo verso il suo signore, non però sempre serbavasi la fede giurata.

Fiera gente codesti signori di Pietrapelosa.

Nella rivolta di Capodistria contro il patriarca dell'anno 1267, Carsmanno ed Enrico, che appaiono proprietari del Castello, uccisero a tradimento il potente signore di Momiano Biachino, perchè unito al conte Alberto di Gorizia e Capodistria, Pirano ed Isola aveva combattuto il patriarca e fattolo prigioniero. Ma pagarono duramente il fio; chè gli alleati, alla testa de' quali Conone de' signori di Momiano, dopo aver distrutta la torre di Pingente e Carsano, diroccarono pure il Castello di Pietrapelosa, mozzando il capo ai proprietari di esso ¹⁾.

Nè migliore fu Vicardo figliuolo e successore di Enrico ²⁾. Figlio del tempo in cui visse, più che non fosse per avventura malvagità, egli lasciò memoria di animo crudele.

¹⁾ Cod. dipl. istr.

²⁾ Di questo Vicardo il Carli, nella sua *Appendice al castello di Pietrapelosa*, reca la impronta del sigillo che porta la leggenda: *S. Vicardi de Petrapilosa*.

Visse egli sul cadere del secolo decimoterzo e ne' primi decenni del susseguente decimoquarto, allora che Raimondo della Torre occupava la cattedra patriarcale di Aquileia.

L'Istria, in questo tempo, trovavasi in grandi agitazioni e disordini. Se da una parte le città fra loro divise dalle gelosie municipali, unite resistevano validamente al predominio che tendevano avere i baroni, e perchè feudali e per lo più stranieri non volevano riconoscere la sovranità dei patriarchi; dall'altra avevamo un'Istria feudale, dove i baroni grandi e piccoli facevano il tempo bello e il brutto, e in mezzo a questo tramestio di ambizioni e di prepotenze baronali il paese non aveva manifestazioni; ma stava, come giustamente ebbe a notare un arguto scrittore istriano, a vedere come l'andasse a finire.

Riusciti inutili i tentativi fatti da' predecessori di Raimondo per impedire che le città scegliessero a loro podestà un veneziano, ora cominciano le dedizioni a Venezia. Indarno Raimondo si affatica a volere rispettata dagl'Istriani l'autorità marchesale. Ben presto anche i rapporti amichevoli con Venezia e i Conti di Gorizia infievoliscono, e il patriarca trovasi a un tratto in guerra con entrambi. L'Istria ne è afflitta più di ogni altra contrada, chè gli incendi, le spogliazioni, le infinite rapine la desolarono ¹⁾.

Si venne nel 1285 alla pace, e ne' preliminari di essa fu stabilito che Vicardo dovesse rinunciare al nostro Castello in favore della chiesa aquileiese in conformità alla deliberazione presa dalla curia de' vassalli del patriarca. Sembra che in tutta questa guerra Vicardo venisse meno all'obbedienza dovuta al patriarca, e fosse quindi decaduto dal feudo che teneva. Qui è da notarsi che la curia de' vassalli era l'appello delle sentenze pronunciate in Istria nelle cause fossero civili o feudali ²⁾. Dobbiamo pertanto ritenere, come pare veramente, che il marchese-governatore abbia prima con sentenza dichiarato Vicardo decaduto dal feudo, contro la qual sentenza egli ricorse poi in appello.

Non se ne fece nulla però nelle trattative di pace, la quale non giungeva mai. Vicardo, riconoscendo di aver portato danni a terre patriarcali dell'Istria, in pegno di 300 marche

¹⁾ C. De Franceschi. *Note storiche.*

²⁾ Carli. *Antichità italiane.*

che s'era obbligato di pagare, quale ammenda, alla camera aquileiese, consegna (1285) il Castello di Salis e poi Grisignana (1286). Due anni dopo, papa Nicolò IV ammonisce i Veneziani di voler restituire al patriarca le terre toltegli, fra le quali Parenzo, Cittanova, Capodistria, Grisignana, Pirano, Montona, Isola e Muggia ¹⁾.

Intanto a dare un po' di requie alla nostra provincia, la guerra si porta (1297) nel Friuli contro il Goriziano. Il patriarca raccoglie dall'Istria e dalle parti vicine quanti può materiali atti all'offesa e alla difesa; il Conte d'altra parte e dall'Istria, dalla Carniola e dalla Carintia condusse buon numero di soldati, tra i quali Giovanni d'Acciano e Vicardo di Pietrapelosa, uomini indocili e nuovamente ribelli al patriarcato.

Grave la presente discordia; come l'Istria pochi anni prima, il Friuli oltre l'uccisione delle persone ebbe a deplorare la rovina de' villaggi incendiati e la licenza sfrenata de' soldati. Fra questi il più scellerato, Vicardo, dopo avere incendiato la villa di Perteole e ucciso parte di quei miseri abitanti, atterrò il campanile e abbruciò la chiesa; e non cessò sino a che, riunitosi al resto delle truppe, non giunse al castello di Belgrado spettante alla contea di Gorizia.

Intanto ridottosi il patriarca ad Udine, fa credere di rimettere l'impresa a più propizia stagione; ma due giorni dopo assale improvviso il nemico che fu vinto, e il conte coi nobili ch'avea seco trovò salvezza nella fuga. A perpetua ignominia di Giovanni, il vincitore distrusse dalle fondamenta il Castello d'Acciano. Eguale sorte avria provato l'infedeltà dei Porzia, del di Castello e di Vicardo, se il legato pontificio non avesse ordinata la pace e fulminata la scomunica a' contumaci. Gli animi si acquetarono, e gli scomunicati chiesero l'assoluzione esibendo l'ammenda de' danni recati. Fra costoro, Vicardo, forse il più empio fra tutti gli altri, nel palazzo di Udine alla presenza de' più distinti prelati e nobili della corte patriarcale, diede pubblica soddisfazione ²⁾.

Due anni dopo (1299), Vicardo cede allo zio Asquino, signore di Varmo nel Friuli, Pietrapelosa, Grisignana e Salice. Secondo il pensiero del Carli, tale investitura avrebbe dovuto ottenere il suo effetto soltanto dopo la morte di Vicardo,

¹⁾ Cod. dipl. istr.

²⁾ Manzano. *Annali del Friuli*, V. III.

giacchè di lui si hanno notizie anche posteriormente al 1299. È probabile altresì che Vicardo sia venuto a tale cessione, perchè allora forse privo di figliuoli. Comunque sia, sta il fatto che i Signori di Varmo non s'immischiarono affatto nelle cose del nostro Castello, e Vicardo ebbe poi un figlio.

Le notizie di Vicardo vanno sino al 1321, e non una si trova fra le molte della sua vita agitata che dica avere egli favorito in qualche modo le arti o le scienze. Nè è da fare le meraviglie, quando si pensi che non furono migliori di lui i più potenti baroni, quali i signori Momiano, i conti d'Istria e di Gorizia. I quali, ben diversi da parecchi baroni friulani, come i signori di Castello o i conti di Porzia che furono nobili non solo di fortuna ma anche di animo, non lasciarono opera alcuna che valesse a procacciar loro la gratitudine de' sudditi. Ma invece nemici a un tratto degli amici loro, li tradiscono, li abbandonano. Tentano un'impresa per capriccio, per ambizione e la lasciano poi incompiuta; e intanto il paese, che ha veduto distrutti i suoi campi e portati via i suoi cari, geme e maledice in cuor suo. Onde avviene che si può dire il feudalesimo essere stato, come la peste, una vera sventura per la nostra provincia.

Alla morte di Vicardo, che avvenne fra il 1321 e il 1329, Grisignana passò al di lui figlio Pietro, il quale, non ostante la deficienza di documenti, deve avere chiesto prima e ottenuto poi la conferma nel feudo, come era prescritto dalle leggi feudali.

Breve tempo visse Pietro. Vassallo ribelle come suo padre, combattè nella Polesana a lato del capitano di Gorizia contro il patriarca. In quell'incontro egli venne accusato autore di danni molti, pe' quali il parlamento generale doveva, a ciò interrogato dal patriarca (1329), pronunciarsi sul contegno da tenersi con lui¹⁾. Che ne avvenisse, non si sa.

Nell'anno 1333, sia che declinasse la fortuna della sua famiglia o si frapponessero altre circostanze che noi non conosciamo, egli ottiene dal Comune di Montona un prestito di mille lire, in pegno delle quali cede un molino a due ruote di sua proprietà posto nel distretto di Grisignana, *in loco de layme*, con tutti i diritti e le pertinenze sino alla restituzione dell'importo ricevuto. Vuolsi notare che qui egli viene chiamato

¹⁾ Bianchi. *Documenti del Friuli*.

D. Petrus q. D. Vicardi de Petrapilosa Dominus Grisignane ¹⁾). La restituzione non fu fatta e il molino rimase a' montonesi, i quali per esso ebbero molestie e questioni, a cagione specialmente del capitano di Grisignana, Cresio de Molin.

La lettera ducale del 13 marzo del 1368, Indizione sesta, riconosceva al Comune i diritti reali e personali su quel molino, riservata però la giurisdizione civile e penale al capitano del Pasenatico di Grisignana. Il quale non doveva introdurre alcuna novità circa la macinatura nel detto molino, e chiunque doveva poter macinare, se avesse pagato la decima del grano macinato. Le biade che i cittadini di Montona ricavavano dalla macinatura, il capitano di Grisignana doveva permettere che portassero o vendessero dove loro fosse piaciuto, salvo il caso di un bisogno; e allora essi dovevano cedere quelle biade al capitano allo stesso prezzo che le avrebbero vendute ad altri. Nell'anno 1461 si ridestò nuovamente l'affare e si diceva che nell'acquisto di Grisignana essendo comprese le pertinenze e le giurisdizioni, quel molino avrebbe dovuto appartenere allo stato. Ma con dispaccio degli Avogadori di Comun del 18 gennaio 1461 al podestà di Grisignana Lodovico Memo, dopo avere esaminato i diritti della città di Montona, si dichiara di desistere da qualsiasi ulteriore procedimento ²⁾.

¹⁾ Morteani. *Storia di Montona*. — L'istrumento è del 18 di giugno, indizione prima, di mano del notaio Antonio q. Ursino.

²⁾ Ivi. — Vedasi la lettera ducale in discorso:

Andreas Contareno Dei gratia Dux Venet. ecc. Nobilibus et sapientibus viris hermolao Venerio de suo mandato potestati montone ac successoribus suis fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Significamus vobis quod in nostris consilijs minori Rogatorum, et XL. Capta est pars tenoris infrascripti videlicet quod consideratis iuribus que fideles nostri de montona pretendunt habere et longo tempore quo possiderunt quiete et pacifice postam molendinorum de layme traditam eis pignore per nobilem virum petrum q. Vicardi de petra pilosa pro mille lib. quas predicti nostri fideles sibi mutuaverunt etc. Scribatur et mandetur Capitaneo nostro grisignane qui nunc est, et illis qui pro tempore erunt. Quia decetero non debeant facere nec fieri facere predictis nostris fidelibus de montona aliquam novitatem in facto macinature pro se vel aliis, sed si volunt moliri facere solvant X eius quod moliri faciunt, ac non pecuniam sicut hactenus existit consuetum. Et quod predicti Capitanei nostri grisignane permittant illos de montona conducere et portare blada que lucrati fuerint pro molitura de molendinis predictis quo voluerint sine contradictione vel molestia eis inferrenda salvo quod in casu necessitatis quo Capitanei grisignane indigent blado pro conservatione loci nostri grisignane predicti nostri de montona debeant de dicto

Nell'anno 1334 Pietro occupa indebitamente certe vigne e possessioni poste nel territorio di Pinguente che appartenevano già da mezzo secolo ai Lugnani di Capodistria. Il podestà di questa città Marco Giustinian ordinò che nessun villico o suddito del detto Pietro dovesse venire a Capodistria e nel distretto. Quindi il successore del Giustinian, Bertuccio Gradenigo emanò sentenza sul fatto, ma la restituzione non fu fatta. In seguito per consiglio di Filippo Barbarigo e del detto Bertuccio Gradenigo, si scrive al podestà succeduto di poi che sbrighi il negozio nell'interesse dei sudditi e dello stato veneto ¹⁾. Il fatto dimostra le condizioni veramente infelici dell'epoca. Siccome le rapine e le ruberie commesse dai sudditi del patriarca nel bestiame e nelle terre degli Istriani veneti erano continue, tanto che la provincia veniva disertata, la terminazione 27 luglio 1375 permetteva ai sudditi d' accordo coi rettori di vendicarsi da sé per i danni patiti, inseguendo

blado quod ibidem lucrabuntur eidem dare pro precio quo venderetur aliis personis, et quod Capitanei tractent illos de montona favorabiliter et benigne non faciendo eisdem aliquam insolitam novitatem sed iura ipsorum in molendinis predictis salva remaneant, ita quod non habeant causam coram nobis ulterius conquerendi, et quod illis de montona remaneant sua iura omnia realia et personalia in molendinis ipsis secundum formam pignorationis eis facte, remanente Capitaneo grisiqnane iurisdictione in civilibus et criminalibus. Quare mandamus vobis cum dictis nostris consiliis quatenus dictam partem in quantum ad vos spectat observetis et faciatis inciolabiliter observari: faciatisque hanc litteram in actis Cancellarie Castri nostri grisiqnane ad futurorum memoriam registrari. Data in nostro Duc. palatio Die XIII marci, Indictione VI. 1368.

Ed ecco pure la lettera degli Avvogadori: *Sp. et egregio viro D. Iodovico memo honorabili potestati grisiqnane amico carissimo. Venerunt coram nobis et officio nostro s. Andreas barbo et s. Iacobus puliceno de montona nomine dicte comunitatis montone occasione molendinorum de layme, et producerunt iura sua in et pro causa predicta; Audivimus etiam virum nobilem s. Marcum memo fratrem vestrum, et omnibus bene intellectis et mature consideratis ipsos de montona ab officio nostro licentiamus ex officio nostro: etiam Spect. Vestram requirentes quod si quid vigore dicti officii nostri in causa dictorum molendinorum egistis, vel fieri fecistis illud removeri, et revocare facere debeatis quia in causa amplius impedire non intendimus.*

<i>Andreas Bernardo</i> <i>Georgius Lauredano</i> <i>Triadanus Gritti</i>	} <i>Advocati comunis Venet. die XVIII</i> <i>ianuarii 1461.</i>
---	---

¹⁾ A. Marsich. Effemeridi istriane, Capodistria 1879. — Atti e memorie ecc. v. III p. 239.

i predoni e manomettendo le loro possessioni. E invero, quando nel 1384 il capitano del castello di Piemonte, che dipendeva dalla contea, esigeva il pagamento di un dazio da coloro che passando a certi *suos passus* conducevano alla marina il legname dei boschi di Montona, il Senato veneto diede pan per focaccia, fissando esso pure un dazio eguale sul legname tagliato nel distretto di Piemonte che si caricava nelle acque di Grisignana o che si conduceva *ad pontem Marchionis*¹⁾, ossia al ponte Porton.

Due anni dopo (1336), troviamo registrato un altro prestito di cinquanta marche che Pietro fa a Pirano, poi non se parla più. Speronella de' conti di Porcia, antica e illustre famiglia d'Italia, era sua moglie, la quale apparisce vedova nell'anno 1339. Pietro adunque morì tra il 1336 e il 1339.

Se non che prima ancora della sua morte egli aveva perduto Grisignana. Nell'anno 1339 Speronella rimetteva in arbitri le pretese ch'ella vantava contro il nobile friulano Giovanni Francesco di Castello per le spese e la custodia del Castello sostenute dal defunto di lei marito. Il che vuol dire che i signori di Castello, subentrati in luogo di Pietro, tenevano in feudo Grisignana, la quale era però sempre ancora soggetta al patriarca²⁾. Quale sentenza pronunciassero gli arbitri, non si sa; nè si ha più notizia di Speronella. La quale, abbandonate le rive del Quietò, sarà ritornata, noi crediamo, alla casa paterna ove attendere all'educazione de' figli.

E qui, non ancora uscita dal reggimento feudale, nuovi padroni acquista Grisignana. Vogliamo dire i signori di Reifenberg, i quali tennero il nostro Castello sino all'anno 1358.

Cospicua famiglia castellana, i signori di Reifenberg, tedeschi, furono particolarmente distinti dai conti di Gorizia pel loro valore militare. Ebbero vasti possedimenti e forse molti altri ancora, de' quali non ci pervenne notizie. Il castello, cui diedero, per quanto sembra, il nome, trovasi poco lontano da Gorizia e lo si vede dalla via che da questa città conduce a Trieste. Ora è posseduto dai conti Lantieri che ne hanno la miglior cura. I signori di Reifenberg avevano nell'Istria il bosco tra Visinada e il monte Formento, una parte della decima di Muggia, la villa di Figarola e altri poderi feudali

¹⁾ Atti e memorie, vol. V p. 79.

²⁾ C. De Franceschi. Note storiche.

presso Capodistria, molini sul Quietto presso il Castello di Montona con diritti di pedaggio, di caccia e di pesca, e la terra col Castello di Grisignana. Il sig. G. di Sardagna, che pubblicò un pregevolissimo studio ¹⁾ su questa famiglia, confessa di non conoscere la natura di questi beni, quali cioè fossero i feudi che appartenevano a' patriarchi, quali ai conti di Gorizia, e quali i beni allodiali; nè noi sapremmo meglio precisare la cosa, attesa la mancanza di documenti. Egli ci sa dire però che, in quanto riguarda Grisignana, i signori di Reifenberg non pesarono, sembra, troppo la mano sui vassalli e sui villani; chè attesero anzi a migliorare la coltura de' terreni e a favorire la pastorizia.

Incerta l'origine della famiglia, compaiono la prima volta i due fratelli Volchero ed Ulrico nella prima metà del secolo decimoterzo. Una figlia di Ulrico fu sposa di Biachino signore di Momiano al quale sopravvisse e cui diede Odelrico e Conone, vendicatore questi del padre ucciso a tradimento, come vedemmo, dai proprietari di Pietrapelosa Carsmanno ed Enrico.

Dietalmo, figlio di Volchero morto nel 1295, possedeva una parte di bosco situato nel Comune di Grisignana, i confini del quale erano da una parte le ville del conte Enrico Lazara e Visanez, quindi Nigrignano, un'acqua detta Basina e Santa Maria di Campo. Meno il ruscello Basina e la villa Visanez, sono conosciuti oggi i siti indicati nel documento. Nigrignano sta sul monte Formento presso la chiesa diruta di S. Croce, tre miglia ad occidente di Visinada; Santa Maria di Campo, già abbazia dei Templari e poi convento di Francescani, un miglio a ponente di Visinada; la villa *Lazara*, alla destra del Quietto poco sotto la Bastia ²⁾.

Questo bosco Dietalmo vendette nell'anno 1315 ³⁾ a Cozio di Firenze ch'era domiciliato in Grisignana. Il fatto ci dimostra due cose a un tempo. La prima, che de' molti fiorentini, i quali ricoverarono in Istria a' tempi della proscrizione bianca, ve ne fu uno che prese domicilio in Grisignana; l'altra che i Reifenberg possedevano a questo tempo se non il Castello, certo de' terreni ad esso pertinenti.

¹⁾ *Archivio veneto*, T. XII, P. II, 1876.

²⁾ C. De Franceschi.

³⁾ Codice dipl. istr.

In qual modo Dietalmo pervenisse al possesso del bosco in parola, noi non sappiamo; nè sapremmo indicare il modo e il tempo in cui giunse a possedere la terra e il Castello il figlio di lui Volrico, ultimo de' Reifenberg. Il quale non ebbe certo Grisignana nel 1352, perchè in quest'anno apparisce un figliuolo di Pietro di Pietrapelosa, Nicolò, che viene investito dal marchese-governatore d'Istria Moroelo di Luca, per incarico avuto dal patriarca Nicolò, di tutti i feudi che i suoi antenati avevano dalla chiesa aquileiese. Tra questi feudi, quantunque non sieno specificati, noi crediamo debba comprendersi anche Grisignana; e dunque Volrico ebbe il nostro Castello solo dopo il 1352.

Chi fosse Volrico, quali le imprese sue, ce lo dice Gian Giacomo Caroldo ¹⁾ che fu Segretario del Consiglio de' Dieci e che attinse quindi a fonte sincera. Vediamo com'egli narra l'improvvisa rivolta di Capodistria avvenuta nell'anno della peste 1348, nella quale ebbe parte principale il nostro Volrico.

«Occorse a questo tempo, che alcuni Capitani del Duca d'Austria con il conte d'Ortemburg, e un servitor del conte di Gorizia (*Volrico de' Reifenberg*) eccitati da quelli di Capodistria, li quali stimavano che Veneziani fossero estinti per l'inestimabile mortalità, fecero una correria sopra le Porte della città, con intelligenza di alcuni Cittadini, e ritennero m. Franceschin Giustinian figlio di m. Marco Podestà e Capitano di Capodistria, il qual intesa la repentina ribellione con la ritenzione del figliuolo, si ridusse in Castel Lion, che è appresso la Città, e diede di ciò notizia al Senato; Com'a Venezia s'ebbe la nova della ribellione di Capodistria, fu posto incontante ad ordine buon numero di galee e navigli armati, dei quali elessero Capitano m. Pangrati Giustinian e fu eziandio scritto a m. Marco Giustinian che volendo quelli di Capodistria umiliarsi o mandar oratori al Senato, li dovesse permetter, e far ogni poter suo per ricuperare quella Città nella quale era gran divisione non solamente tra li Cittadini e Tedeschi fuori della Città, ma dentro loro Cittadini, cioè tra li Principali e Popolani; Per tali occorenze fu mandato Capitano

¹⁾ Gian Giacomo Caroldo. *Historia della republica veneta*. Ms. dell'Archivio comunale di Trieste. — Questo brano che rechiamo, sciolte alcune sigle e ridotta l'ortografia a più moderna lezione, ha la dicitura originale.

generale da terra e Capitano del Pasenatico m. Marco Soranzo, il quale insieme con li Provveditori e Capi dei soldati fece deliberazione di dar la battaglia a Capodistria. Erano già venuti a Venezia alcuni oratori di quella città senza però sufficiente commissione, li quali furono licenziati, con ordine di più non ritornar senza far dedizione. Allora fu fatta gagliarda Provisione di rinforzare l'esercito, e dal sig. Giacomo da Carrara fu mandato buon sussidio di Gente. Alli otto d' ottobre Francesco Spelato e Odorico detto Carlotti Peglo Sindici e Procuratori di quella Comunità ritornarono a Venezia, li quali avendo ampia libertà, fecero dedizione all' inclito Duce Dandolo della città di Capodistria, affermando quella pleno iure spettar al Ducato Veneto e il giorno seguente fu stipulato l'Istrumento, poi per il Consiglio di Pregadi fu fatto il Sindacato e Procura nelle persone di m. Pangrati Giustinian capitano di mar e m. Marco Soranzo capitano di Terra e del Pasenatico M. Stefano Contarini, m. Zuffredo Morosini e m. Zuanne Querini Provveditori ad accettar dagli uomini di Capodistria il giuramento di fedeltà. — Alli 14 furono rilasciati li Prigioni e restituiti li esuli e ribelli; ma per assicurarsi della Città, fecero venir a Venezia cinquanta di quelli cittadini».

(*Continua*)

G. Vesnaver

L'ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

(Contin. v. A. I, p. 273)

A proposito d' una recente pubblicazione.

Le altre parti del nostro volume rappresentano un lavoro assai più meccanico, ragione per cui si scusano ancor meno i difetti, maggiori che nella prima.

Non ci si capacita facilmente p. e., perchè si siano accordate tante pagine a sunteggiare i protocolli delle adunanze private fra il 1826 e il 1900. 'Si discute e quindi si delibera intorno alle proposte di vari soci' (p. 112); 'si liquidano varie polizze della tipografia, e si propone di ricercare un amanuense per le copie di riguardo' (p. 139); 'deliberazioni per la ri-

cerca di un servo in sostituzione del cessante che rinuncia' (ivi): valeva proprio la spesa di riportare notizie si poco peregrine?

Si assiste (a voler notare pur qualche cosa) all'oscillazione de' soci nel frequentare le sessioni ¹⁾; si vengono a conoscere le vicende di un quadro dell' Udine (pp. 100, 102, 112) o de' manoscritti di Carlo Rosmini e del Turratti (p. 102); sappiamo, che atteggiamento abbia assunto, se non sempre, talora, la Curia vescovile di Trento verso l'Accademia ²⁾ o che atteggiamento assumesse l'Accademia stessa verso i Governi ³⁾; si testimonia qualche particolare di vita trentina già altronde noto: p. e. il prof. Bartolammeo Venturini nel '60 si dimette da segretario in seguito a una 'mozione dell' I. R. Polizia', che l'aveva allontanato dal Ginnasio di Rovereto (p. 103); nel '64 il presidente Bertanza fuggiva dal paese per sottrarsi a una condanna politica inevitabile, causa certa sua biografia del Marsilli (p. 105); nell' '88 all'erede materiale e morale di Ant. Rosmini, Francesco Paoli, si fa una colossale dimostrazione nel momento della sua partenza da Rovereto e dal Trentino, ove la guerra alle idee del maestro gli avea reso impossibile il soggiorno (p. 128).

Altrove si osserva, che l'attività dell'Accademia non oltrepassò molte volte il pio desiderio: si decise di tenere serie di lezioni popolari, fondare gabinetti di lettura, dar fuori pubblicazioni attinenti alla storia del paese, e poi si piantò ogni cosa.

Inopportuno è l' accenno alla controversia tra lo Zanoni

¹⁾ O non venivano indette addirittura, come, pare, nel 1829, '37, '41-'43, '56-'59, '66-'67, o andavano deserte, come nel '47, '77, '78, '80.

²⁾ Nel '63 l' ab. Cimadomo si dimette da segretario, perchè il vescovo avea minacciato di sospendere *a divinis* i sacerdoti, che collaborassero al *Messaggero Tirolese* di Rovereto, ove comparivano gli Atti accademici (p. 104); nel '96 l' ab. Bettanini si dimette da segretario generale del comitato per le feste rosminiane 'in seguito a rapporti alquanto tesi fra il Vescovo di Trento' e l' abate (p. 148).

³⁾ Nel '53 si protesta in versi e in prosa contro l' attentato del Libeny alla vita dell' Imperatore (p. 101); nel '96 si delibera (ma poi non se ne fa nulla) di ricorrere, dopo che il Governo austriaco avea negato il solito annuo assegno, al Governo italiano per averne una sovvenzione (p. 146); nel '98 s' invia un indirizzo gratulatorio all' Imperatore 'in occasione del suo giubileo' (p. 155 sg.); nel 1900 si protesta contro l' uccisione di re Umberto, con un telegramma di condoglianza alla regina Margherita (p. 162).

e il Bossi-Fedrigotti (p. 145 sgg.). Poichè la cosa era troppo recente, sarebbe stato miglior consiglio o narrare tutto quanto per disteso, in maniera che ogni imparziale potesse farsene un giudizio proprio o non toccarne addirittura. I compilatori aveano dato prova di saper virare di bordo ben più acconciamente, dove si trattava, invece, d'un incidente già passato in giudicato, voglio dire delle dimissioni de' soci Ruggero e Giovanni Cobelli (pp. 117, 119; 30 nov., 1 dic. 1878; 21 ott. 1879). Mah! sembra, che abbiano avuto delle ragioni ¹⁾!

Vergognosa senz'altro è invece la deliberazione di prendere nel 1894 'disposizioni per gli *eventuali funerali* del senatore Negri, qualora dovesse mancare in seguito alla gravissima malattia da cui fu colpito' (p. 137). Si noti che il Negri è poi, malgrado le ottime intenzioni degli Agiati, campato fino all'estate del 1902 e che il nostro volume doveva uscire nel 1901; si noti, che di solito negli *Atti* accademici d'ogni anno ²⁾ si stampa la relazione di quanto si discute e delibera nelle ultime sessioni private... Oh questi accademici incorreggibili!

Carin, veggendo il padre moribondo,
un bel sonetto all'Ombra ha preparato:
or teme sol, non quei si resti al mondo,
perchè in tal caso non verria stampato ³⁾.

È un epigramma di Clementino Vannetti, che mordeva certe pecche accademiche del suo tempo. Del suo tempo? ⁴⁾

Le adunanze pubbliche ⁵⁾, fra il 1750 e il 1768, non differivano gran fatto da quelle di un serbatoio arcadico qualunque. In poesia abbiamo sonetti, anacreontiche, madrigali; abbiamo

¹⁾ Vedi in proposito *Giov. Cobelli*, V aprile MDCCCXII, Rovereto, 1902, p. 7.

²⁾ Non ho disponibili, al momento, i *fascicoli* del 1894 e quindi non posso controllare.

³⁾ Ms. presso la *Bibliot. Mediceo-Laurenziana*, Firenze; edito anche in *Clem. Vannetti*, Scelti epigrammi inediti, Padova, Bettoni e C. 1816 (nozze Morosini—Da-Rio).

⁴⁾ A p. 162 la sessione privata 21 magg. 1900 o ha la data falsa o è fuor di posto. Omessa mi pare la sessione 2 nov. 1900, che, se ben ricordo, nella *Cronaca accademica* degli *Atti* ecc. 1900, fasc. IV era data come *privata*, mentre in questo volume, p. 242 è posta tra le *pubbliche*. Cos'è questo giuoco di bussolotti? Cfr. *Tridentum*, 1901, p. 433 e ne avrai lume!

⁵⁾ Dal 1750 al 1826 non si faceva differenza, pare, tra pubbliche e private

capitoli berneschi e versi maccheronici (p. 168); abbiamo anche versi latini e, forse più interessanti di tutti, non tanto per i critici d'arte, quanto piuttosto per i glottologi, copiosi versi dialettali (p. 165 e *passim*). In prosa dissertazioni di filosofia, di morale, di scienze esatte e pratiche; altre di erudizione, di critica estetica o linguistica; altre sono cicalate futili e vane: un De Biasi p. e. fa un 'ragionamento per dimostrare che nella crocifissione di Gesù Cristo si usarono quattro, non tre chiodi' (p. 169), un Festi 'propostasi la questione se sia più o meno lodevole il portar barba conchiuse esser più conveniente il raderla' (p. 171); un Givanni 'ragionò intorno all'Edera, che suole appendersi per insegna alla porta delle osterie' (p. 173); e neppur qui fu dimenticato l'uso della lingua latina. Notevole sopra tutto la produzione novellistica, che cade, come bene intravvide recentissimamente Attilio Butti¹⁾, nel periodo preparatorio della novella puristica del Cesari e ne fu il 'precursore immediato'. Gius. Valer. Vannetti, Gottard' Ant. Festi, Bianca Saibante, e parecchi altri recitano, in prosa e in versi, novelle, che, per argomento, per arte e per lingua, procedono direttamente dai trecentisti e dai cinquecentisti: ve ne sono di vario genere, umoristico, cavalleresco, erotico, satirico.

Qui e li abbiamo prova dello zelo de' soci: nel 1752 si dovette disporre le letture in modo, che ogni socio potesse prodursi 'almeno una volta ogni tre mesi' (p. 170). Ci si svolge dinanzi qualche scena caratteristica del tempo: nello stesso anno assiste all'Accademia un *improvvisatore* di fama mediocre, Marcant. Zucco, il quale risponde, 'improvvisando in vari metri', a tutti i versi fatti in sua lode (p. 172). Udiamo qualche eco della ristretta vita provinciale di Rovereto, quando il Saibante legge una dissertazione 'per purgare l'Accademia da alcune accuse mossele in città circa l'aver preso una troppo vasta sfera d'azione' (p. 174) o della più larga vita europea, quando il Todeschi recita un sonetto 'per la vittoria riportata dagli Austriaci ai 13 Giugno (1757)' (p. 190). Vediamo la cooperazione di qualche scrittore italiano più bravo o più famoso, p. e. di

¹⁾ *L'opera di Ant. Cesari nella novella*, in *Giorn. stor. della letterat. ital.* 1903, XLII, 316. Alcune novelle di Gius. Valer. Vannetti esistono, manoscritte, nella *Bibl. Mediceo-Laurenziana* di Firenze; di tre novelle, oltre alle due citate dal Butti (ivi, p. 318), di Clem. Vannetti diedi qualche indicazione in *Tridentum*, II, 311 sgg., III, 261 sg.



Gasparo Gozzi o di Gian Carlo Passeroni (p. 178). Constatiamo finalmente, di che sentimenti fossero, se non tutti, alcuni Agiati di fronte alle vicende politiche del Trentino: Gius. Val. Vannetti inaugura l'Accademia con un discorso, in cui 'deplora che il nostro paese sia, per fatto di guerre, dalla bella Italia segregato, benchè al tempo del dominio romano appartenesse alla X regione d'Italia, e propugna il dovere di coltivare la lingua nostra italiana' (p. 165); il Frisinghelli dimostra in altro discorso, che la 'Valle Lagarina fino dai tempi più remoti, come nei posteriori, fu sempre considerata qual *vera parte d'Italia*' (p. 171) e lo ricanta pochi mesi dopo in un poemetto ¹⁾.

Delle adunanze fra il 1777 e l'82 non abbiamo, che i citati *Sermones* di Clementino Vannetti, preziose rassegne critiche di opere contemporanee, ove sfilano, accanto a nomi oscuri, nomi illustri, G. B. Roberti, C. M. Maggi, Giov. Fabroni, G. G. Dionisi, Elisabetta Caminer-Turra, Gius. Gennari, Paulina Grismondi, Vinc. Monti ²⁾.

Dal 1811 in poi le adunanze sono più rare, anzi sotto parecchi anni non se ne registrano punte. Cominciano a spesseggiare i discorsi di erudizione seria; alla poesia si preferisce, in genere, la prosa e si trattano specialmente argomenti storici. Si è nel periodo di lotta fra classicisti e romantici: un Pompeati traduce *Gli dei della Grecia* del tedesco Schiller (p. 200); il Gar e il Marsilli traducono dal francese Lamartine (pp. 203, 204), il Paravia dallo spagnuolo G. M. Valdes (p. 205), un Lupatini fa una lettera 'intorno alla mitologia' (p. 200); si discute la questione della lingua; vien su insomma la generazione di Ant. Rosmini, del Marsilli, del Gazzoletti, dello Stoffella, che si re-

¹⁾ Genn. 1753, p. 173; il contenuto del poemetto è dato qui troppo vagamente. Dello stesso Frisinghelli nel Ms. 2439, *Bibl. Civica*, Trento, c'è una *Dissertazione* per un'adunanza accademica del 1817 (che qui non vedo registrata) sullo stesso argomento di quella, che fu detta nell'adunanza 30 lug. 1752.

²⁾ Nel discorso IX, 9 è parola di un poemetto del Monti: *La solitudine*, finora irreperibile; cfr. *L. Vicchi*, Vinc. Monti ecc. Fusignano, 1885, p. 330 sgg. Ne ho trovato quest'anno una copia, di mano del Monti, e lo pubblicherò quanto prima. — Per lo zelo degli Agiati nel frequentar le tornate può servire, di molte testimonianze, che mi sarebbe facile raccogliere dal carteggio di Clem. Vannetti, questa in lett. a Marianna Chiusole, 11 apr. 1783 (ms. 854, *Bibliot. Civ.*, Trento): 'Carluccio (*Rosmini*) vien meco questa sera all'Accademia . . . uh che miracolo!' Ed ecco la data di un'altra adunanza non registrata!

sero tanto benemeriti della filosofia, della poesia, dell'archeologia e della storia, specie nel campo trentino. Fra il '48 e il '66 s'accentua la nota politica. Dal '72 in poi prevale l'indirizzo moderno: ogni campo dello scibile trova i suoi cultori, i quali sembrano animati da intenzioni più serie che gli accademici anteriori, e procedono, in generale, con metodo più franco e plausibile. Naturalmente vi spesseggiano fuor misura le dissertazioni rosminiane, tanto che l'Accademia, alle volte, ha l'aspetto d'un cenacolo prettamente rosminiano: ma in ciò appunto sta la sua più interessante caratteristica storica ¹⁾.

Mistero è ciò che intendessero di fare i nostri compilatori con l'elenco delle opere edite dall'Accademia o a cui collaborarono accademici Agiati. Se a questo dovea tener dietro la bibliografia di ciascun socio, a che anticiparne qui una parte? Utile era soltanto ciò che riguardava le pubblicazioni fatte per conto e dietro iniziativa dell'Accademia.

Non crediate però, che i nostri compilatori abbiano durato, nell'esaurire il loro programma, molta fatica di ricerche. Si limitarono a fare uno spoglio dei *Materiali per una bibliografia roveretana* di Giov. Cobelli ²⁾ e di un manoscritto di Gius. Valer. Vannetti, dal quale ebbero forse la peregrina idea di questa vanissima parte inserita nel volume, ma che ebbero il torto di non citare a suo luogo ³⁾.

Vi troviamo, comunque, gran copia di raccolte poetiche d'occasione (flagello de' tempi), qualche opuscolo ora divenuto raro, qualche notizia, che potrà servire alla storia della stampa nel Trentino. Dell'attività degli Agiati su questo campo non c'è da rilevare, se non che nel 1826 il *Messaggiere Tirolese*,

¹⁾ A p. 198 è detto che ai 21 genn. 1815 Ant. Cesari lesse una novella. In persona? Ne dubito. — Ai 10 febr. 1822 Gius. Pederzani avrebbe letto una *poesia*: 'La concubina di Titone antico.' Non forse piuttosto la prosa 'Gius. Pederzani, La concubina di Dante (sic), commenti al passo del principio del Canto IX del Purgatorio di Dante Alighieri', opuscolo a stampa s. l. nè a. esistente presso la *Bibl. Civ.* di Trento?

²⁾ Rovereto, 1900.

³⁾ È citato invece a p. 26: 'Notizie delle cose stampate dagli Accademici Terrieri di Roveredo, come pure delle opere di que' Forestieri sulle quali (sic) Socj si chiamarono, unitamente alle Recensioni, che delle medesime fecero varie Effemeridi Letterarie, e col Registro delle pubbliche Menzioni dell'Accademia, ecc. Ms. presso l'Accademia: dubito assai, però, ch'esso sia, come lo dice il nostro volume, di mano di Clement. Vannetti.

giornale che si stampava a Rovereto ¹⁾ e che soleva già 'dare un' annua relazione degli Atti' (p. 44) accademici, cominciò a pubblicare nelle sue *Appendici* di storia e di lettere un sunto di ciascuna tornata, su foglio volante; dal 1856 (e forse anche prima) si raccolsero i sunti in opuscoli ²⁾; dal 1883 in poi si diedero fuori volumi e fascicoli appositi, con le monografie (non più sunti) intese de' soci ³⁾. Altre pubblicazioni notevoli sono le 'Opere italiane e latine' di Clement. Vannetti, otto volumi, che, principati a dar fuori nel 1826, costarono agli Agiati grandi stenti per arrivarne alla fine nel '31 ⁴⁾, e i due libri voluminosi di Francesco Paoli sul Rosmini ⁵⁾, nella cui stampa ebbero parte anche gli Agiati (p. 120).

(Continua)

Ferdinando Pasini



Sull'origine dei Conti di Veglia sedicenti Frangipani

STUDIO CRITICO

La promessa.

Nel 1892 io poneva fine ai miei *Appunti storico-critici* sulle isole del Quarnero, pubblicati nell'*Archeografo Triestino*

¹⁾ *Ant. Stefanelli*, Le vicende del giornalismo trentino, in *Natale Trentino*, Trento, Zippel 1899, pp. 29-34.

²⁾ Col titolo p. e. : 'Atti dell' imp. reg. Accademia di lettere e scienze degli Agiati di Rovereto nell' anno 113 dalla sua fondazione', Rovereto, dalla tipografia di A. Caumo, 1862.

³⁾ P. e. 'Atti dell' Accademia degli Agiati di Rovereto', Rovereto, Grigoletti, 1885, Anno III.

⁴⁾ V. in proposito p. 46 e i documenti relativi (specialmente del 1831 e '32) ms. presso l' Accademia.

⁵⁾ *Della vita di Ant. Rosmini-Serbati*, Torino, 1880. — *Delle Virtù di Ant. Rosmini*, Rovereto, 1884. — A p. 264 è detto del Paoli l' opuscolo : 'L' Accademia di Rovereto dal 1750-1880', Rovereto, Grigoletti. Non si tratta invece dell' opuscolo, registrato come anonimo dal *Cobelli*, *Materiali ecc.* p. 136 e da me assegnato più addietro a *Mario Manfroni*, dacché mi sembrò corrispondere a una memoria manoscritta di lui, datata Rovereto 30 apr. 1875 ed esistente presso l' Accademia? — Anche il *Postinger*, *Delle costituzioni ecc.* p. 110 lo cita come del Paoli.

in più riprese e sotto vari titoli ¹⁾). Alla fine del lavoro: *L'ultimo dei Frangipani conte di Veglia*, io faceva solenne promessa, che in apposita *Appendice* mi sarei occupato dell'origine dei Conti di Veglia, più tardi detti: di Veglia, Segna e Modrussa ecc. e del predicato „*de Frangepanibus*“ ch'essi pomposamente portarono dal secolo XV in poi.

Passarono più di 10 anni da quella promessa; e, non già, ch'io intendessi venirci meno; anzi m'era messo tosto a raccogliere il materiale necessario a poterla mantenere; ma essendomi dedicato nel frattempo ad altri studi, cui resi anche di pubblica ragione ²⁾, dovetti differire da oggi a domani il mantenimento della promessa.

Nel 1892 s'affacciava forse nella mia mente l'idea di pubblicare il lavoro nello stesso *Archeografo*; ma, uscite nel frattempo le «*Pagine Istriane*», pensai, che pubblicando in esse il mio povero studio — che probabilmente sarà l'ultimo — avrebbe avuto una diffusione più larga; e, avuto il gentile consenso della Direzione del periodico capodistriano, il quale mantiene sì onoratamente fra noi il culto delle storiche indagini, decisi di pormi tosto all'opera e di sciogliere il mio voto verso il pubblico. Ecco la ragione dello studiolo, che presento ai comprovinciali con una certa titubanza; perchè non vorrei che qualcuno mi dicesse: ella, a poco a poco, ci va togliendo tutte le illusioni delle nostre vecchie credenze. Se anche false, noi amiamo piuttosto ritenerle vere e cullarci nelle tradizioni del passato che — pur troppo! — non ritorna più. Io peraltro, a costo di non piacere a qualcuno, voglio dire apertamente la verità, come la dirò.

La gran questione.

I lettori non si spaventino; non si tratta già della «*Questione d'Oriente*»; però, parrebbe impossibile, eppure è vero, che vi esiste una «*Questione Frangipanica*». In che consiste questa *gran questione*? Eccola.

¹⁾ *Due Tributi delle isole del Quarnero*, 1885. — Dopo i «*Due Tributi*» 1887. — *Da dedizione in dedizione*, 1889-1892. — *L'ultimo dei Frangipani, conte di Veglia*, 1892.

²⁾ Alludo al lavoro: *Sui Rumeni dell'Istria*, pubblicato nell'*Archeografo triestino*, XXIII, 161 sgg., 1900; e *Sull'origine dei Cici*, che sto pubblicando nello stesso. La prima parte del lavoro è uscita di questi giorni.

Ell'è un'opinione molto vecchia, che trovasi ripetuta in moltissimi libri, alcuni dei quali di autori riputati, che i conti di Veglia (poi di Veglia, Segna e Modrussa . . .) discendano dalla famiglia dei Frangipani di Roma, famiglia un di colà nobilissima e potentissima; e, a conestare questa pretesa derivazione, si portano in campo, con una certa sicumera, e passi di autori e documenti, i quali poi, come più avanti si vedrà, non provano un bel nulla e non hanno valore alcuno.



Parte della città di Veglia, vista da mezzodi. In alto è riprodotto lo stemma del Comune.

A proposito adunque dell'origine di questa potentissima famiglia dei Conti — che per eccellenza — diremo di Veglia perchè il capostipite, *Doimo*, ebbe in feudo da Venezia l'isola di Veglia, nel 1116 o 1118, quale unico e primo possesso territoriale, corrono due versioni:

A) la più vecchia e più comune, come s'è detto testè, vuole che i detti Conti, più tardi detti *Frangipani*, derivino dai *Frangipani romani*; i quali alla lor volta si confondono coi non meno famosi *Pierleoni*, facendosi poi ambedue le famiglie discendere dalla nobile e senatoria famiglia degli *Anicii*;

B) la più recente, dovuta specialmente agli storici croati, cerca di dimostrare con documenti e con prove di fatto, che la pretesa derivazione *romana* si basa sopra una *tradizione*, ripetuta bensì anche a sazietà, ma che posa sopra basi assai

labili e che crolla, quasi un castello di cartapesta, al più piccolo urto di quella birba che si chiama «*Madama Critica*»; sostiene invece, 1°. che i detti conti siano di origine croata, anzi, più recentemente, che sieno di origine *locale*; 2°. che il predicato «*de Frangepanibus*», con cui si fregiarono dal sec. XV in poi nei documenti latini, «*de Frankapan*» nei documenti croati, sia stato da loro *usurato*, in grazia per l'appunto della tradizione romana ch'era in voga durante il Medio-Evo.

Non occorre quindi molto a comprendere, che scopo di questo mio studio critico sarà l'esame di queste due versioni. Di ambedue passeranno innanzi agli occhi dei lettori il pro e il contro; di ambedue si porteranno in campo prove di scrittori e documenti; di modo che, giunti alla fine del lavoro, il lettore si persuaderà, che la tradizione dell'origine romana non è che una leggenda, come ce ne sono tante; una leggenda che in fin dei conti non ha neppure il pregio dell'antichità, ma anzi che relativamente, è di data recente, e che noi siamo stati furbescamente mistificati da scrittori del secolo XVI, la maggior parte dei quali frati, i quali, abusando dell'ignoranza dei più nell'epoca di mezzo, spacciarono per verità delle genealogie cervelotiche e leggendarie confondendo Ebrei con Samaritani e commettendo degli sbagli anacronistici che non istanno né in cielo né in terra.

Un po' di pazienza, e il resto verrà.

I. L'origine romana

A) La leggenda de' Frangipani di Roma.

Incominciamo con la leggenda più vecchia, ma traendola da un autore relativamente recente, perchè riassume le opinioni degli scrittori che lo precedettero¹⁾.

«*Quod Frangepana Domus originem suam traxerit jam ab Augusta Romanorum Familia et Sanguine, olim Anicia idest Invicta, testatur Cornelius a Lapide*²⁾ (in *Apocalyps.*, cap. 10) *ob factum vèro nulla unquam oblivione delendum*

¹⁾ Cfr. **Claro Pasconi**, *Historicus progressus Mariani triumpho et Frangepanae Aniciae Prosapiae* ecc. Chronologica dilucidatio, Venezia, 1714, p. 6.

²⁾ *Cornelius a Lapide* (Van der Steen) gesuita, nato nella diocesi di Liegi, morto nel 1637.

Frangepana dein nuncupata. Etenim ut advertit **Baronius**¹⁾ (Baron et Spondan ad a. Chr. 717) et ex eo **Spondanus**²⁾ citans **Anastasium**³⁾ et **Bedam**⁴⁾ de sex aetatibus. Cum anno DCCXVII Urbs Septi-Collis ingenti Tiberis alburione per septem dies fuisset afflicta, fluviusque per portam Flaminiam ingressus, muros ipsos transcendisset, atque maximo cum Romanorum dispendio in Via lata ad unam et semis staturam excrevisset; hinc **Flavius Anicius** ductus misericordia erga populum penuria rerum depressum, naviculis hinc inde decurrens, sibique intrepide viam sternens, panem unicuique velut fregit distribuitque; indeque a „frangendo pane“ huncque larga manu distribuendo **Frangepani** nomen accepit, atque ad posterum usque transmisit⁵⁾.

«Porro primordia sua haec eadem conspicua Familia, juxta magis classicam historicorum opinionem (sic!), a magnanimis Ducibus **Aenea**, **Trojano** et **Turno** Urbis ac Orbis

¹⁾ *Cesare Baronio*, cardinale di Sora (1536-1607), scrisse gli *Annales Ecclesiastici*, continuati poi dal *Raynaldo* e dal *Laderchi*. Il Baronio condusse gli Annali dalle origini al 1198; cominciò a pubblicarli nel 1585 e finì alla sua morte nel 1607. — Roma 1588 — 1607. Cfr. Tomo IX, p. 16, ad A. 717.

²⁾ *Henricus Spondanus* (*Enrico de Sponde*) vescovo di Pamier in Francia, nacque in Soule, cittadetta della Guascogna, nel 1568, e morì nel 1643. È un continuatore degli *Annales Ecclesiastici* del cardinal Baronio. Parigi 1647-59; Lione 1678. Egli scrisse eziandio: *Annalium Ecclesiasticorum Card. Baronii epitome*, in 2 vol., lavoro che non potei avere. Il Pasconi deve alludere a questo lavoro dello Spondano e non al primo.

³⁾ Qui probabilmente si allude ad *Anastasio*, bibliotecario dei papi, che visse nel IX secolo e assistette nell'869 al Concilio ecumenico di Costantinopoli. È autore di un *Liber pontificalis* e di una *Historia Ecclesiastica*. Morì nell'886. Vi sono poi quattro papi di tal nome: Anastasio I († 402); Anastasio II († 498); Anastasio III († 913) e Anastasio IV († 1154).

⁴⁾ *Beda*, il venerabile, monaco anglosassone, (675-755) scrisse: *De sex aetatibus mundi*.

⁵⁾ Il fatto dell'inondazione adunque avvenne nel 717; e l'atto del frangere il pane si attribuisce a *Flavio Anicio Frangepani*. Si noti però subito: 1° che il Baronio, Tomo IX, 16, cita bensì Anastasio e Beda, parla dell'inondazione, ma non fa nomi né accenna al frangere panem. Del resto, che questa sia un'aggiunta posteriore, d'epoca assai tarda, risulta eziandio dal fatto, che il primo documento in cui s'incontra per la prima volta il nome *Frajapane* o *Fragepane* (e non *Frangipani*) è del 1014 (sic!). Si confr. in *Mittarelli*, *Annales Camaldulenses*, Tomo I, p. 216, Append. — Venezia, 1755; *Muratori*, *Scriptores*, Tomo II, Parte II, col. 522. Il primo ha: *Leo Frajapane*, il secondo: *Leo qui vocatur Fragepane*.

Patritiis, (sic!) antiquissimas inter Quiritalum propagines connumerata, virtutibus singularibus eminens, quaeque palmis et trophaeis heroumque mater semper extitit foecundissima. Così la leggenda, un po' ridevole un po' gonfiata che trovasi nel Pasconi, frate dell'Ordine de' Minori, che visse nel secolo XVIII ¹⁾.

Sentiamo un'altra campana, sentiamo un autore recentissimo, ma che vale cento frati Pasconi. Egli è il celebre **Ferdinando Gregorovius**, che ci dà queste notizie sommarie nella sua non meno celebre opera: «*Storia della città di Roma nel Medio Evo, dal secolo V al XVI*» ²⁾.

Poco dopo il 1000 vivevano in Roma due potentissime famiglie; quella de' *Pierleoni* e quella de' *Frangipani*. L'avo dei primi — un ricco ebreo — aveva aiutato i pontefici con denaro; si fece battezzare e prese il nome di *Benedictus Christianus*. Suo figlio, — dal pontefice Leone IX che lo tenne al fonte battesimale — ebbe il nome di *Leone* e s'imparentò colla nobiltà romana. Il figlio di questi si chiamò (com'era uso allora) *Petrus Leonis* ³⁾ onde il nome di famiglia in appresso

¹⁾ V. Nota 3.

²⁾ Prima traduzione italiana sulla seconda tedesca dell'avvoc. Renato Manzato, Venezia, 1872. Cfr. vol. IV, p. 464 sgg. per i Frangipani; p. 473 sgg. per i Pierleoni, e in generale per quanto si dice qui da p. 376-499. Nel 1900 uscì il I vol. di una nuova traduzione italiana di questa dotta opera. Editrice la Società Nazionale.

³⁾ I cognomi o nomi di famiglia non esistevano ancora; ma si formarono più tardi. Allora, e qualche secolo dopo, si diceva p. e.: Pietro di Paolo, Andrea di Giovanni ecc., e ripetendosi per più generazioni lo stesso nome nella famiglia, si disse più tardi: la famiglia dei Paolo = *Depaoli*; dei Giovanni = *Degiovanni*. Vi sono altre maniere di foggiare i cognomi, come dalla patria, da un vizio, da una virtù, da un'arte, professione o mestiere, da un difetto fisico, da un fatto importante, dal colorito della faccia ecc. ecc. ma di questi non è qui il caso di occuparsi. Così i *Pierleoni* sono i discendenti di *Petrus Leonis*. Per avere una prova di quanto dico, veggasi *Gregorovius*, Ivi, p. 465, in un documento del 1177. Lo riporto a comodità dei lettori:

Bernardus Gregorii de Gregorio (più tardi: fam. *Degregorii* o *Degregoriis*), Petrus Roberti (fam. *Roberti*, *Alberti*), Ioannes Mancinus (fam. *Mancini*, *Zanchin* ven.), Andreas Scrinarius (fam. *Scignari*, *Scrigner*), Sasso Odonis de Saxo (Delsasso), Ioannes Cincii (*Cenci*, *Devincenzi*) Ioannes Iudex (Giudici), Romanus de Bonella (*Bonella* 'e *Bonelli*), Ioannes Adullerinus (?), Gregorius Lovaci (?), Gordanus Albertucius (*Albertucci* e *Albertuzzi*) Nicolaus della Scotta (vela?), Nicolaus Sarracenus (*Saraceni*,

divenne «*de' Pierleoni*». Uomo di grandissima influenza, dominava presso all'isola Tiberina e aveva la sua rocca presso al teatro di Marcello.

I Pierleoni adunque, grazie alle loro ricchezze, divennero uno dei più illustri casati di Roma; si fregiarono del titolo di Consoli e lo sostennero quasi fossero patrizii antichissimi.

Siccome erano fautori della chiesa, divennero nemici dei *Frangipani*¹⁾, altra famiglia potentissima che teneva per l'Impero. Anche di questa il capostipite fu un *Leone*²⁾ e lo s'incontra la prima volta nel 1014 (*Leo Frajapanes*)³⁾. Il nome strano di famiglia (scrivevasi; *Fregapane*, *Frajapanus*, *Frajapanis*, *Phrigepanius*, *Frangipane*, *Frangenspanem*, *Frangentespanem* ecc.) si volle illustrare con una leggenda la quale narrava, *che in tempi antichi, uno degli antenati, aveva dispensato del pane ai poverelli durante una grandissima carestia*. E difatti lo stemma della famiglia rappresenta «*due leoni rampanti in campo rosso, che tengono un pane fra gli artigli, rivolti l'uno verso l'altro*».

Salvo adunque le due lievi varianti sulla causa che originò il cognome, resta assodato — ciò che del resto non è una novità — che esso risale a «*frangere panem*». Il cognome riceve così la sua spiegazione; d'altro canto l'origine non è provata da documenti, ma si è sempre nel campo della leggenda.

Così si dice, e nulla più.

Siccome Madama Critica non interviene ancora nella questione, si potrebbe qui finire; affinché peraltro il quadro sia completo, c'è bisogno della doccia fredda che alla leggenda

Saracini, Serasin), *Cencius Vetus* (Vecchi), *Stephanus Pelliparius* (Conciapelli), *Laurentius Caput Vacae* (Codivacca), *Ioannes Capocius* (Capocci), *Nicolaus Ottaviani* (Ottaviani), *Bovacianus Romani de Ranucio* (Ranucci)... *de Frangenspanibus* (Frangipani).

¹⁾ Dico *Frangipani* per modo di dire, perchè le prime forme note sono: *Frajapane*, *Fregapane*, *Frojapanus*, *Frojapanis* .. che potrebbero accennare a una diversa origine; ad ogni modo il *Frangenspanem* è posteriore.

²⁾ Questa circostanza, che ambedue le famiglie ebbero uno di nome *Leone* per capostipite, contribuì certamente a far sì, che i genealogisti del sec. XVI confondessero in una le due famiglie facendole derivare entrambe dagli Anicii.

³⁾ Cfr. la Nota 9.

vi appioppa subito il Gregorovius. Ecco difatti che cosa egli soggiunge ¹⁾:

«Così le *favole* raccolte nei *Mscr. Vatic. Ottob. N. 2570* (del sec. XVI, ah!) che contengono un opuscolo di *Castallo Metallino*, „*De nobilibus Romanis*“.

L'A. (il Metallino dunque) si giovò del *Mscr. del Panvinio* ²⁾, „*De gente Fregepana*“, libro IV; un esemplare del quale trovasi nella *Biblioteca Angelica*. Anche il Panvinio però spreca il suo tempo per voler dimostrare, che i Frangipani (di Roma ben inteso) discendevano dalla *Gente Anicia*; e *Alberto Cassio* . . . ha con ridevole audacia compilato l'albero genealogico degli Anicii, dai primissimi inizi fino giù a Mario, l'ultimo dei Frangipani di Roma (1654). Veggansi le sue: «*Memorie di S. Silvia*» (cap. VI). Tutto ciò si può leggere nella citata opera del Gregorovius ³⁾.

Cencio, figlio di Leone, fu un Console potente al tempo di Gregorio VII (1060-1085); e Giovanni, figliuolo di Cencio, (1093-1117) sposò donna Bona, sorella di Stefano Normanno e fu padre di un altro Cencio (Cencio II 1118-1153) che assalì papa Gelasio. Furono suoi fratelli: Leone II (1118-1184) e Roberto. I loro palazzi erano situati presso all'arco di Tito, nelle vicinanze del Palatino e del Colosseo. Figlio di Cencio II fu Giovanni II. e di Leone II fu Oddone.

I *Frangipani* adunque e i *Pierleoni* erano i due casati che in Roma si disputavano l'un l'altro il patriziato nel sec. XII; e, capi delle sue fazioni: imperiale (i Frangipani) e

¹⁾ Ivi, p. 464, Nota 1.

²⁾ Incomincio subito colle note critiche, come l'occasione mi si presenta. *Onofrio Panvinio*, nato a Verona nel 1529, morto non so in quale città nel 1568, fu frate (eremita) dell'ordine di Sant'Agostino. Scrisse molte opere, specie biografiche e genealogiche, che furono stampate. Cito di queste: *Epitome pontificum Romanorum usque ad Paulum IV.*, Venezia, 1567. — *De Republica Romana*. Roma, 1581. — *Fasti et triumphus Romanorum a Romulo usque ad Carolum V.* Venezia, 1557. — Lasciò invece manoscritta la monografia: *De gente Fregepana* in 4 libri, che, come sappiamo, conservasi nella biblioteca del convento degli Agostiniani in Roma. Sta bene sapere ciò, perchè tutti gli scrittori, che si occuparono della discendenza dei Frangipani di Roma dagli *Anicii*, e quella dei sedicenti Frangipani di Veglia dai Frangipani di Roma, sono posteriori al Panvinio.

³⁾ Cfr. Ivi, pag. 464, 465, Nota 1.

pontificia (i Pierleoni), tenevano in loro potere il Collegio dei Cardinali nelle elezioni dei papi¹⁾.

Ambedue le famiglie avevano per capostipite un *Leone*, e ambedue erano sorte in rinomanza nello stesso tempo. E poichè più tardi i Frangipani, sebbene un di nemici dei Pierleoni, s'imparentarono coi primi, si favoleggiò, che entrambe le famiglie traessero origine dalla *Gente Anicia*²⁾. E nel secolo XV si narrò, che due fratelli di un Pierleone Massimo, così detti «*Conti dell'Aventino*», fossero emigrati in Germania e avessero colà fondato la casa di Absburgo; e benanco gl'imperatori d'Austria tennero ad onore di essere congiunti dei Pierleoni. I favoleggiati «*Comites Montis Aventini*», tradotto il nome in tedesco, divennero i «*Conti di Absburgo*»³⁾.

«Sono ghiribizzi (il testo tedesco, IV, 396, Nota 2, ha: «*Dies sind Märchen*») dei tempi del *Sansovino*, del *Volaterrano*, del *Crescenzi*, dello *Zazzera*, di *Arnoldo Wion*, del *Panvinio*, del *Kircher* . . . » (et similia)⁴⁾.

¹⁾ V. la tragedia del Niccolini *Arnaldo da Brescia*, Firenze, Le Monnier, 1852. Nella tragedia c'entrano: Giordano Pierleoni e Leone Frangipani. Si accenna alla loro diversa tendenza in questi versi dell'Atto I, Sc. I, p. 55:

«*Fra i Pierleoni e Frangipani è guerra:
Perfidi entrambi, e a parteggiare avvezzi
O per l'Impero o per la Chiesa*»

Giovanni de Castro, *Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione romana nel XII secolo*. Livorno, 1875, pag. 84 sgg.

²⁾ Cfr. **Ioh. Lud. Schönleben**, *Dissertatio polemica de prima origine Aug. Domus Habsburgo — Austriacae ecc.*, Labaci, 1680, p. 22 sgg.

I Pierleoni credettero fermamente alla loro discendenza dagli Anicii e alla loro parentela con Casa d'Absburgo.

Nella chiesa di Santa Maria della Consolazione c'è un'iscrizione del 1582 che dice: «*Lucretia de Pierleonibus Luce de Pierleonibus I. V. D. Filia nobilissima Romanorum et Austriae gentis sola relicta ecc.* Ella pose in San Paolo una lapide anche al fondatore della famiglia, e suona: «*Sepulcrum Petri Leonis Montis Aventini Comititis ex Anicia mox Pierleonia stirpe ecc.*

Cfr. **Gregorovius**, *ivi*, p. 478, 479, Nota 2.

Si vegga, a questo proposito, anche l'*Allgemeine Encyclopedie* di Ersch — Gruber alla voce *Habsburg*.

³⁾ Cfr. **Gregorovius** — *Ivi*, 478, 479.

⁴⁾ Per avere tosto un'idea degli scrittori qui citati, accennerò alle opere lasciateci e all'epoca in cui vissero:

1) **Francesco Sansovino** scrisse: *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582 e 1670.

Questo per ora quale doccia fredda, sulla pura parola del Gregorovius, che, come ho detto, vale per lo meno per cento frati; in quanto che, e sta bene il saperlo, furono specialmente frati, dei secoli XVI, XVII, che non sapendo come meglio perdere il loro tempo, spacciavano di queste fantastiche genealogie sulla base di Cronache immaginarie!

(Continua)

Gius. Vassilich

2) **Raffaello Volaterrano**, perchè nato e morto a Volterra. Morì nel 1521. Scrisse molte opere e svariate. L'opera in cui si tocca del nostro argomento, dovrebbe essere: *Commentarii urbani* (perchè scritti nell'*Urbs*), divisa in 3 parti e 38 libri, nei quali tratta di geografia antica e narra la vita di uomini illustri, ecc. Furono stampati a Lione, presso Grofio, nel 1552.

3) **Giovanni Pietro Crescenzi**: *Corona della nobiltà d' Italia*, Bologna, Parte I, 1639; Parte II, 1642.

4) **Zazzera Francesco**, napoletano, scrisse in italiano un' opera stampata a Napoli nel 1615, in 2 volumi in foglio, con figure, dal titolo: *Della nobiltà d' Italia*.

5) **Wion Arnoldo**, benedettino belga (o fiammingo) nato a Douay nel 1554? Prese l' abito nell' Abbazia di Aldenburg nella diocesi di Brügge (Fiandra occid., prov. del Belgio). Durante le guerre intestine dei Paesi bassi, si ritirò in Italia e venne preso nel convento dei Benedettini a Montecassino. Scrisse molti libri fra i quali pare facciano per noi questi due: *Lignum Vitae*, libri V, sive *Elogia clarorum ordinis sui Scriptorum Virorum*, item *Sanctitate illustrium*, Venezia 1595, in 2 vol. in 4°; e *Dilucidatio de Principum Austriacorum origine ex Anicia Rom. familia, quae erat D. Benedict*. Venezia 1595, in 4°. Da quest' opera si viene a sapere, secondo lui però, che S. Benedetto discendeva dalla famiglia Anicia e che anche Casa d' Austria origina dalla stessa.

6) **Onofrio Panvinio**. V. Nota 17.

Il giudizio del Gregorovius sull' opera sua manoscritta «*De gente Fregepana*» lo sappiamo già. Eccolo nell' originale tedesco (Ivi, IV, p. 385): «*Auch Panvinus verliert noch Zeit mit dem Beweise, dass die Frangipani Anicier waren*».

7) **Kircher** (ce ne sono più). Il nostro dovrebbe essere il padre gesuita **P. Atanasio** (o Anastasio?). Kircher, nato nel 1602 vicino a Fulda, e morto nel 1680. Scrisse diverse opere. La nostra dovrebbe essere: *Latium vetus et novum*, Amsterdam 1679.



GREGORIO DI MONTELONGO PATRIARCA D'AQUILEIA

Di quest'insigne prelato aquilejese nato a Napoli, nominato patriarca da papa Innocenzo IV nel 1251 e morto nel 1269 a Cividale, abbiamo molte notizie nei diversi libri di storia che trattano di esso Patriarcato.

Descrisse la vita di quattordici patriarchi, il notaio cividalese Marcantonio Nicoletti, vissuto negli anni 1536-1596 ed il manoscritto importantissimo passò alla famiglia del nobile Lucrezio Treo di Udine, che poi lo cedette all'archivio capitolare di detta città, ove lo si conserva gelosamente.

La parte riguardante il patriarca Montelongo, venne pubblicata pochi anni or sono ¹⁾ nell'insediamento del vescovo di Concordia mons. Dr. Francesco Isola. Il resto del manoscritto è inedito e speriamo verrà dato alle stampe per avvantaggiare gli studi storici di quell'importante epoca, che comprende i secoli XIII e XIV.

Mi permetto riportare più sotto alcuni capoversi del libercolo, che riguardano l'Istria, ritenendoli meritevoli di essere conosciuti dai lettori delle «Pagine Istriane».

Gorizia, 30 gennaio 1904

C. S.

Dopo queste cose adunque Gregorio si condusse (nel 1252) in Istria, dove fu con somma riverenza e con incredibile splendidezza d'apparati e veduto ed accolto da tutti gli Ordini.

Quivi egli onorò l'esequie d'Agnese nata nel sangue dei nobili Vecchi di Pinguente, che per essere numerata ed in cielo ed in terra tra le benefattrici della Chiesa di Dio aveva lasciato al Patriarcato una eredità di molta importanza. Diede la podestaria di Pirano a Venerio di Gillaco Gentiluomo di Capodistria ²⁾.

¹⁾ Udine, Tipografia del Patronato, 1898.

Gli scritti inediti di **Marco Antonio Nicoletti** sono citati nel «Saggio di bibliografia istriana» di *C. Combi* (Capodistria, 1864) al N.ro progr. 1228 e nella «Biografia degli uomini distinti dell'Istria» dello *Stancovich*, II.a ediz. Capodistria, 1888 a pag. 326 N. 2. — V. pure: *F. di Manzano*, *M. Nicoletti*, storico friulano. Cenni biografici, Venezia, 1880. (*N. d. D.*)

²⁾ **Varnerio** o **Guarnerio di Gillaco** nel 1250 era podestà di Parenzo, dove si distinse per la costruzione del borgo e della porta della città, per la riparazione delle mura e delle torri e per «multa coetera bona» come dice l'iscrizione parentina riportata dallo *Stancovich*, o. c. pg. 403.

(*N. d. D.*)

Restaurò una parte dei muri di Pola, che non molto tempo innanzi l'armata veneziana aveva rovinato, avendo ancora ampliato il castello di quella città con una torre superbamente fabbricata sopra alcune nobili roture avute in permutazione dal suo vescovo.

* * *

. . . perchè si dubitava che l'armata in Istria non facesse il medesimo¹⁾, con molta fretta passò (nel 1254) alla città di Giustinopoli, nella quale raccolto con ricca splendidezza si mostrò e come Giudice e come Principe al Tribunale della Giustizia. Creò suo presidente Vestro (recte Vercio) uomo d'antica e risplendente nobiltà, havendoli ancora conferito molti feudi acciocchè potesse conservare la gloria domestica col beneficio d'una assai ampia fortuna. Distribuí la maggior parte del Patrimonio della sua chiesa a Giustinopolitani acciocchè conoscessero che l'aver del Principe buono non è del Principe ma dei sudditi fedeli. Privò Vardo di Gillaco²⁾ della Podestaria di Pirano, non perchè egli fosse non degno ma perchè contra gli ordini antichi era stato da Piranesi promosso un'altra volta a questo grado senza consenso suo ed avendo munito l'Istria con gli animi e con gli riparri.

* * *

Ma da questa materia si passa all'anno 1256 nel quale Giovanni Sicombario, forse con più larga cortesia, che a privato si conveniva donò al Patriarcato la nobile abitanza del Castello di Muggia, ch'era stato di Folcherio de' Signori di Dorimbergo. Dietalmo di Cavoriaco et Pietro d'Attemis umilmente inchinandosi riconobbero la superiorità della chiesa e quei di Giustinopoli, Muggia, Parenzo, Montona e S. Lorenzo domandarono l'autorità di eleggere ad arbitrio loro un Podestà, confessandosi a questo modo Vassalli de' Patriarchi ai quali il Montelongo con animo maggiore di credenza si mostrò oltre modo inclinato e in ispecie a quei di Giustinopoli avendo loro data ampia libertà d'aver Podestà Veneziano quantunque ancora non si fosse dimenticato delle ingiurie recenti³⁾.

¹⁾ Questo *medesimo* si riferisce a Marano Lagunare, i cui abitanti non seppero resistere ad un attacco dei Veneziani e si ebbero dalle galere di questi abbruciate le case. (C. S.)

²⁾ Recte **Guarnerio di Gillaco** sopraddetto, che fu anche podestà di Pirano nel 1252-1253. I **Gillaco** o **Zillaco** appartenevano ad una delle più ragguardevoli famiglie nobili di Capodistria del sec. XIII. Di un **Andrea di Cirlago e figli** — senza dubbio della medesima casata — si trova menzione in un documento a pag. 207-208 dei «Castelli della Val d'Arsa» di C. De Franceschi (Parenzo, 1900). (N. d. D.)

³⁾ Per la storia del **patriarcato di Gregorio Montelongo** cfr. *F. di Manzano*, Compendio di storia friulana, Udine, 1876 pg. 63 e sgg. — *C. De Francechi*, L'Istria, Note storiche, Parenzo, 1879 pg. 125 e sgg. — *L. Morteani*, Notizie storiche della città di Pirano, Trieste, L. Herrmanstorfer, 1886 pg. 19 e sgg. — Vedasi pure l'importante lavoro del chiar. Sig. *G. Vesnaver* sulla storia di Grisignana, lavoro che ora si pubblica su questo periodico in seconda edizione notevolmente aumentata. (N. d. D.)



Di un maestro friulano a Capodistria nel secolo XVI

Giuseppe Sporeni udinese, ebbe diversi figli e di questi Marino e Teorasto furono notai, Esiodo e Sporo, si dedicarono alle lettere ed allo studio delle lingue morte.

Esiodo, di un'attitudine spiccata pella letteratura, fu professore pubblico in diversi luoghi, ma particolarmente nella sua Udine, ove dopo Giacompo Fannio, parimente udinese, l'anno 1558, insegnava lettere greche e latine con pubblico onorevole stipendio, avendo per aiutante nella scuola Marzio Erminio, come risulta dagli annali di quella città. Passò poi maestro a Capodistria, ove pella sua fama, venne chiamato a prestare l'opera sua nell'anno 1593.

Deve aver fatto diversi componimenti specialmente poetici, ma questi pare sieno andati smarriti o si conserveranno forse Ms. Da quanto si è potuto rilevare, sono stampati di lui, solamente degli epigrammi presso il Natalino, Udine 1592.

Gian Giuseppe Liruti, autore delle Notizie delle Vite dei Letterati in Friuli (Vol. III) asserisce di conservare Ms. una orazione o panegirico in lode di Francesco Capello Podestà di Capodistria, che mentre lo Sporeni era in quella città lettor pubblico, compose e recitò alla di lui partenza, ch'esso inviò poi scritta con bellissimi caratteri a Venezia, accompagnata da una sua lettera in data Capodistria 5 Maggio 1596, dalla quale si può avere un saggio anche della sua eloquenza italiana.

Di questo manoscritto, che tanto interesserebbe alle «Pagine Istriane», purtroppo non c'è traccia, e così pure non si hanno notizie del fratello Sporo, che come il nostro Esiodo, erasi dedicato alla letteratura *).

Gorizia 8 febbraio 1904

C. S. Seppenhäfer

*) Ringraziamo sentitamente l'egregio Sig. C. S. per queste importanti notizie sullo Sporeni e rivolgiamo in pari tempo calda preghiera ai Signori Bibliotecari del Veneto e della Regione Giulia di volerci comunicare quanto loro consta riguardo i manoscritti del letterato udinese.

(N. d. D.)

L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6, 7-8, 9-10 e 11-12)

Armadio C.

- N. 241. Busta con tre fascicoli d'istrumenti. a) Fascicoli 2 di Antonio Tarsia; incominciano colla pagina 121 e finiscono colla pag. 260. b) Un fascicolo di 30 carte di atti diversi. 1701-1710.
- N. 242. Liber testamentorum signatus XV di carte 256. I testamenti sono registrati per la massima parte dal notaio Gasparo Corte. 1701-1735.
- N. 243. Busta con 4 filze di atti del notaio Ottavio Vida il Seniore degli anni 1702-1705; quelli del 1705 sono corrosi dall'umido.
- N. 244. Busta con 6 filze di atti di Giulio Gavardo. 1703-1706.
- N. 245. Protocollo di atti di Gasparo Corte, libro di carte 208. Il libro è in parte rovinato all'estremità inferiore. 1703.
- N. 246. Libro protocollo di atti di Gasparo Corte. C. 286. 1704.
- N. 247. Detto di carte 293. 1705.
- N. 248. Busta con filza di atti di Andrea Lugnan. 1705-1709.
- N. 249. Libro di carte 301 contenente atti registrati da Gasparo Corte dal 1705-1714.
- N. 250. Registro alfabetato di c. 356 d'istrumenti rogati alla presenza del notaio Rizzardo Vida. 1706.
- N. 251 a) Busta con 4 filze d'istrumenti di Giulio Gavardo. Una gran parte d'essi è corrosa in modo da essere pressochè inservibili. 1706-1709.
- N. 251 b) Carte 16 formato grande di istrumenti rogati negli anni 1706-1709.
- N. 252. Busta con 3 filze d'istrumenti di Ottavio Vida. 1706-1709.
- N. 253. Busta con 89 testamenti di varie epoche rogati per la massima parte da Franc. de Belli. 1707-1717.
- N. 254. Registro alfabetato di carte 283 del notaio Gasparo Corte. 1707.
- N. 255. Registro alfabetato di carte 285 del notaio Gasparo Corte. 1708.
- N. 256. Busta con 5 fascicoli di atti del notaio Franc. Vecelli. 1708-1712.
- N. 257. Busta con filza d'istrumenti del notaio Andrea Lugnan. 1709-1711.

- N. 258. Busta con filza di atti di Giulio Gavardo. 1709-1712.
La maggior parte degli atti è ridotta in pessimo stato.
- N. 259. Busta con 3 fascicoli d'istrumenti di Ottaviano Vida il Seniore. 1709-1712.
- N. 260. Busta con 14 fascicoli di istrumenti e testamenti del notaio Tommaso Vecelli. 1709-1742.
- N. 261. Registro di carte 196 formato grande del notaio Andrea Lugnan. 1710-1717.
- N. 262. Registro alfabetato d'istrumenti di Gasparo Corte; libro di carte 419 rovinato di molto inferiormente nella sua prima metà. 1710.
- N. 263. Busta contenente il protocollo n. 2 degli atti del notaro Francesco de Belli. 1711 e 1712.
- N. 264. Busta con 3 fascicoli di atti del notaio Andrea Lugnan. 1711-1713.
- N. 265. Busta con 2 fascicoli di atti del notaio Ottavio Vida il Seniore. 1712-1714.
- N. 266. Busta contenente 5 fascicoli di atti di Giulio Gavardo. Parecchi atti sono ridotti in pessimo stato. 1712-1717.
- N. 267. Registro alfabetato di Gasparo Corte con carte 273. 1712.
- N. 268. Busta con 3 fascicoli contenenti il protocollo n. 3 degli atti di Francesco de Belli. 1713-1716.
- N. 269. Registro alfabetato di Gasparo Corte. Libro di carte 317. 1713.
- N. 270. Libro di testamenti di Gasparo Corte in formato grande. Carte 100, scritte 20. 1713-1731.
- N. 271. Libro di grande formato segnato D. D. D. D. Contiene atti di Gasparo Corte, ha carte 295. 1713-1722.
- N. 272. Busta con 4 fascicoli di atti di Andrea Lugnan. 1714 e 1715.
- N. 273. Busta contenente 4 fascicoli di atti di Francesco Vecelli. 1714-1718.
- N. 274. Busta con 4 fascicoli di istrumenti di Ottavio Vida il Seniore. 1714-1718.
- N. 275. Registro alfabetato di atti del notaio Gasparo Corte. Carte 365. 1714.
- N. 276. Detto di carte 416. 1715.
- N. 277. Busta contenente una filza di scritture notarili, d'affittanze ed altre ad tempus, rogate dal notaro Zarotto Zarotti. 1715-1734.

- N. 278. Registro alfabetato di atti di Gasparo Corte. Carte 478. 1716.
- N. 279. Busta con 2 fascicoli di atti stipulati dal notaio Andrea Lugnan. 1716 e 1717.
- N. 280. Busta contenente il protocollo n. 4 degli atti di Francesco de Belli. 1716 e 1717.
- N. 281. Registro con indice degli istrumenti stipulati da Zarotto Zarotti. Carte 367. 1717-1728.
- N. 282. Libro con indice di atti di Zarotto Zarotti. Carte 666. 1717-1735.
- N. 283. Libro di testamenti segnato XVI, di grande formato, di carte 126. 1717-1747.
- N. 284. Busta con 2 fascicoli di atti di Ottavio Vida il Seniore. 1718 e 1719.
- N. 285. Busta con 2 fascicoli di atti di Andrea Lugnan. 1718 e 1719.
- N. 286. Busta contenente il protocollo n. 5 degli atti di Francesco de Belli. 1718 e 1719.
- N. 287. Registro alfabetato d'istrumenti di Gasparo Corte. Carte 491. 1719.
- N. 288. Busta con 5 fascicoli di atti di Ottavio Vida il Seniore. 1720-1725.
- N. 289. Busta contenente 2 fascicoli d'istrumenti di Andrea Lugnan. 1720-1723.
- N. 290. Registro alfabetato di Gasparo Corte. Carte 385. 1720.
- N. 291. Un fascicolo di atti di Andrea Lugnan. 1721.
- N. 292. Busta contenente il protocollo n. 6 di atti stipulati da Francesco de Belli. Fascicoli 4. 1721-1725.
- N. 293. Registro alfabetato di Gasparo Corte. Carte 365. 1721.
- N. 294. Detto di carte 507. 1722.
- N. 295. Detto di carte 592. 1723.
- N. 296. Busta con 3 fascicoli di atti stipulati da Andrea Lugnan. 1723-1726.
- N. 297. Registro alfabetato di carte 449 di Gasparo Corte. 1724.
- N. 298. Detto, di grande formato, con carte 319 di Zarotto Zarotti. 1724-1736.
- N. 299 a) Busta contenente il protocollo n. 7 degli atti di Francesco de Belli. 1725-1731.
- N. 299 b) Registro alfabetato di 198 istrumenti di Francesco Zarotti. 1725-1749.

- N. 300. Registro alfabetato di atti di Gasparo Corte. Carte 457. 1725.
- N. 301. Busta con 5 fascicoli d'istrumenti di Ottavio Vida il Seniore. Vi sono frammisti alcuni atti del 1698. 1725-1729.
- N. 302. Registro delli istrumenti stipulati da Francesco Zarotto, stato creato l'anno 1725, 6 luglio. Pod.a Sua Ecc.a Zuanne Reinier, Consiglieri Sue Ecc.e Antonio Riedo e Franc.o Querini, V.e D.mi li Sig.ri Girolamo Bonzi e C.te Barnaba Bruti, esaminador il Sig.r Ottavio Vida e Prior il Sig.r Francesco de Belli, termina l'anno 1754. Carte 103, formato grande, con indice.
- N. 303. Busta con 5 fascicoli legati insieme di atti stipulati da Andrea Lugnan, con indice. 1726-1731.
- N. 304. Registro alfabetato di carte 471 di Gasparo Corte. 1726.
- N. 305. Detto senza numero di pagine. 1727.
- N. 306. Busta con 13 fascicoli di atti di Zuanne Fanzago. 1727-1744. Annessi vi sono 2 inventari ed alcuni atti di epoca anteriore.
- N. 307. Registro senza alfabeto e senza numeri di atti di Gasparo Corte. 1728.
- N. 308. Busta con 110 testamenti rogati e publicati da Nazario Corte. 1728-1741.
- N. 309. Busta con 9 fascicoli di istrumenti di Nazario Corte. 1729-1742.
- N. 310. Registro senza alfabeto e con carte innumerate di Gasparo Corte. 1729.
- N. 311. Detto di Gasparo Corte. 1730.
- N. 312. Registro di testamenti di Zarotto e Francesco Zarotti con alfabeto. Carte 78 di formato grande. 1730-1756.
- N. 313. Busta con atti di Francesco Maria Gavardo. 1730-1736.
- N. 314. Busta con 7 fascicoli di atti di Ottavio Vida il Seniore. 1730-1736. Vi sono uniti anche atti anteriori.
- N. 315. Busta con 11 fascicoli di istrumenti di Andrea Lugnan. 1731-1743.
- N. 316. Registro alfabetato, senza numero di pagine, di Gasparo Corte. 1731. La prima parte del libro è malandata.
- N. 317. Registro alfabetato di 79 istrumenti autentici di Zarotto Zarotti. 1732.

(Continua)

Prof. F. Majer.



BIBLIOGRAFIA

Giulio Orsini, Fra terra ed astri, Roma-Torino, Casa editrice nazionale, Roux e Viarengo, 1903, pp. 171.

Grande smania ha preso oggi i poeti d'indisporre il pubblico fin dal limitare de' loro volumi con de' predicozzi in prosa, dove l'artista, sceso dal suo Pegaso, se la spassa un poco (forse per rammentare, dopo le elevazioni ideali, che l'uomo si compone anche d'una parte animale) a razzolar fra lo stabbio della critica, e ne cava, a modo suo, un quadro della storia letteraria contemporanea e dà botte da orbo a dritta e a sinistra, per venir a dire, in conclusione, che la sua opera è proprio quello che nel momento attuale ci voleva, come a dire un empiastro *non plus ultra* alle magagne della poesia moderna, da lui additate! Così il Chiarini, così il Betteloni, ultimamente; così ora Giulio Orsini, che, nel mondo de' letterati, non è un ignoto.

Lasciamo dunque, che il poeta si sfoghi contro i colleghi in Parnaso, 'tirati su per forza di scampanii, di strombazzamenti e di colpi di gran-cassa' (eh, caro Orsini, *habent sua fata libelli!*), contro 'chi verseggia la narrazione storica' (e se la poesia fosse già nella storia?), e persino contro il Petrarca e il Leopardi, rei di non aver fatto i versi secondo la sua intenzione; lasciamo, che si levi l'uzzolo di fissare (madonna vergine!) i canoni della critica, e cogliamo soltanto, di tutta la *prefazione*, la finale, una specie di biglietto da visita, che ci presenta il programma del libro.

Fra parentesi. Il libro è dedicato ad altri; ma nella prefazione il poeta parla agli amici. Parrà una stranezza: forse però non è che prudenza. La buona, la fedele, la unica, a cui il libro è offerto, non sarebbe stata probabilmente disposta a lasciarsi apostrofare, per sentirsi poi dire, a un bel punto: 'non mi seccate!' Gli amici sì; e ad essi il poeta, che ha bisogno d'esprimere il suo pensiero, può dire — come il Principe nella *Nadejde* del Fogazzaro, — in tutta confidenza: 'fatemi il piacere di domandarmelo'.

E il poeta, attaccando subito: 'lasciatemi affidare al vento gli spasimi d'una giovinezza ricca di rigogliose energie, non paga alla stia della breve giornata, e divincolantesi tra le spine d'una filosofia sconsolata, brancolante nel buio del gran mistero. Non è forse questo lo stato, spesso dissimulato invano, che strazia molta parte della moderna coscienza? Pure, nel gran buio dell'anima, e ne' tormenti dell'incomprensibile, una cosa è certa: che amare è buono'.

Scetticismo filosofico dunque, non però calmo, sereno, indifferente, ma tormentoso e angosciato, combattuto dal bisogno imperioso di trovare un *ubi consistam*, oscillante tra il pessimismo e l'ottimismo, ottimismo (intendiamoci) più vicino alla formola: *rassegnamoci al com'è* che alla vera: *meglio di così non potrebbe' essere*. È il Leopardi della *Ginestra*, rammodernato dal Pascoli, con di più le contorsioni del Fogazzaro.

Uno stato della coscienza contemporanea, non v'ha dubbio; ma, mentre impera il d'Annunzio ed è ancor vivo il Carducci, di grazia, l'unico?

Nemmeno è l'unica nota del libro: *Cavallo* è un sonetto galante, che ricorda i bei tempi della scuola stecchettiana; *La confessione* è una

poesia birichina e scherzosa, che, se non scritta così, poteva essere ideata (anche senza le reminiscenze heiniane) dal buon Guadagnoli; *Dall' epistolario* è un capitolo bernese, del genere tanto amato nel settecento, con qualche grado più su nell'intonazione stilistica. Si direbbe, che questi, e forse pochi altri versi, appartengano al periodo preparatorio del poeta: ad ogni modo sono divagazioni dal programma.

Apriamo i vetri! è il prologo. Un manifesto di guerra: i metri son vecchi; morto, ben morto, il Rinascimento e vano il chiedere ad esso vita novella. 'A noi figli'or la nostra | Vita: noi vogliamo esser noi!

Col lume del grande occhio nero,
Del grande occhio fascinatore,
Ci attira oltre gli spazi, oltre l'ore
La fatalità del mistero'.

E il poeta incomincia dai metri. Egli esce dalle file degli ultrainnovatori, dei partigiani del ritmo latente nella parola, nel cui divincolarsi dalle misure fisse riconoscono la controprova della vera poesia: 'vera poesia', dice l'Orsini, 'non è se non quella che anche denudata d'ogni suo ornamento, anche tradotta nella prosa di una lingua straniera, rimane irriducibilmente sostanza e ossatura di vera poesia'. — Sì e no: v'è della poesia fatta per essere gustata solo con quei dati versi regolari e con quelle date rime: voltate in prosa le anacreontiche più graziose del Vittorelli e vedrete subito d'aver commesso la buaggine di chi mutasse tempo e accidenti a una sonata dello Strauss e poi sostenesse di aver dinanzi ancora la composizione primitiva. O cos'è, in fin de' conti, codesto sofisma della poesia 'denudata d'ogni suo ornamento'? chi ha mai potuto scindere perfettamente la forma dal contenuto? Traducendo in prosa italiana una strofa del Burns o una scena dello Shakespeare, ne caverete, sì, 'sostanza di vera poesia', ma avrete la materia bruta, il marmo rozzo ed informe, da cui fu tratta la statua, non la statua istessa. Ma io non aspiro a dar la definizione della poesia, nè ci vedo la gran necessità che si dia mai da nessuno. C'è della poesia versificata e rimata, e c'è della poesia ritmica ed anche, se volete, in prosa: ai poeti il farla bene, l'una e l'altra. Tanto mi basta, e, del resto, plaudo ad ogni novello esperimento, per la gran ragione, che solo provando si fa.

L'Orsini, intanto, adotta ancora la rima e preferisce le quartine (*abba* o *abab*) d'ottonarii o novenarii con accenti disordinati, non senza grandi licenze d'allungamenti e d'accorciamenti: è il verso, di cui fece recentemente l'apoteosi il d'Annunzio nella *Laus Vitae* e che, a proposito di metri novissimi e di Rinascimento morto e sepolto, risale alla meravigliosa fioritura della lirica popolare ed artistica, anteriore a Dante!

In tal metro è composta quasi tutta la prima parte del poema *Orpheus*, di cui erano già noti alcuni saggi. V'è contenuta la tragedia spirituale del poeta e (in persona di lui) di tutti, o quasi, i suoi contemporanei.

Tra gli uomini s'aggira soltanto la larva di lui. Il suo vero io vive distante, diviso dal mondo:

Vivo ne' silenzi profondi
Di là, di là dal firmamento,
E vedo, come polvere al vento,
Innanzi a me roteare i mondi.

L'affetto della madre e della 'dolce amica' lo richiama alla realtà. Se non che la sua amica non è delle solite. Anche lei, vero, la prima cosa, che chiede, è: 'che m'hai portato?' ma non s'accontenta d'un mazzo di fiori palpabili (còlti in qualche 'prato giallo' o con venti lire dal giardiniere, non conta): vuole 'il fiore che odora | Sempre, il fior della fede: allora, | Solo allora' il poeta avrà i suoi baci.

Egli torna dunque 'ne' silenzi profondi, | Di là, di là dal firmamento' e 'gitta l'ancora nel mistero'. Ma la filosofia non gli addita il fiore desiderato. Indaga la storia: peggio. Si prova a bestemmiare 'all'ignoto': e non cava un ragno dal buco. Studia la natura: e siamo da capo. Nè le lascivie dell'amor terreno, nè i fascini dell'arte, nè gli allòri del tribuno redentor di plebi, nè il delirio del superuomo, nè le conquiste della scienza, nè i tesori della fortuna e nemmeno le estasi della religione, sulle cime più vergini e inaccessibili de' monti, per essere più vicini a dio, sanno dare miglior risposta di questa, che il poeta reca agli uomini:

Tornate a vogare
Curvi, affannosi verso il dì supremo.
Il dolore, fratelli, è il nostro remo,
E l'inutile eterno il nostro mare.

Vana fu la ricerca del fior della fede: la 'dolce amica' respinge da sé il poeta, che dall'abisso del mistero non ha saputo cavare che la bestemmia e lo scherno. Tutto rovina e precipita intorno a lui; ed egli si fissa nella schematizzazione dell'ultimo tramonto, che apparirà sulla terra: una visione apocalittica, alla quale prestarono i colori quei geologi, che hanno profetato il raggelamento del globo. L'ultima donna chiede, se, dunque, 'per cento miriadi d'anni | Fecondarono negli affanni | Le madri il seme del nulla'. Nessuno risponde: la terra muore e su di essa continuano a brillare spensieratamente le stelle.

La tela del poema è semplice. A un Browning sarebbe bastata per interessarvi chi sa quante astruserie metafisiche: per fortuna l'Orsini, che s'è nutrito del midollo de' più geniali poeti inglesi e francesi (e lunga è la serie delle fini del mondo... anticipate), è un latino. Filosofeggia per via d'immagini, largamente, e cerca (gli può essere avvicinato soltanto, nè sempre, lo Shelley) di render plastica la concezione più sottile e profonda, a costo d'inserire qui e là, a scanso di noia, qualche digressione (per lo più brani di vita vissuta) non troppo connessa con tutto l'insieme, ma gustosissima e mirabile per sovrano magistero d'arte.

Non che manchino altri difetti: anzi, ai cercatori del pelo nell'uovo, indicheremo una stonatura di stile ne' versi: 'Portando chiuso il volume | Della sua storia universale'; un'altra: 'La nostra terra, a paragone | Dell'infinito, è più vasta?'; un'altra: 'ho di Röntgen i raggi | Nell'occhio di scienza malato'; un'immagine... che non lo è: 'Eri come una lampada accesa | In un sorriso'; un secentismo: 'Le fiamme delle chiome nere'. Io però non ci vedo che delle arditezze e non fo mistero della simpatia che m'ispirano.

Gli stessi pregi... e difetti hanno le altre due parti del libro: *Intermezzo* e *Fior d'Oleandro*. Più levigato l'*Intermezzo*, ove in *Lady Macbeth* e *Alla tomba di Santena* sfolgora un nobilissimo sentimento civile; sublime, per la trovata e per l'esecuzione impeccabile, la poesia *C'è un vuoto!*,

una delle migliori, che siano state dettate per la caduta del campanile di San Marco.

Fior d' Oleandro racchiude gli echi dell' amor reale non potuti, si direbbe, entrare nel poema *Orpheus*: noto specialmente dei magnifici sfoghi per infedeltà non meritate, segulti però da un eroico perdono, in nome della legge che affratella tutti gli uomini nel dolore e li assolve, in gran parte, dalla responsabilità del male che fanno (*Spegni i ceri, 'Ego te absolvo'*). Chi poi sappia apprezzare una rara virtuosità descrittiva, penetrata d' una profonda squisitezza di sentimento, legga *La basilica* e *Sotto la tenda*; e legga e rilegga, infine, tutto quanto il volume, chi ama convincersi, che all' Italia s' è rivelato, affermandosi potentemente, un nuovo poeta di mente vasta, di cuor generoso, di forte ala, capace di grandi cose.

Ferdin. Pasini

Arnaldo Segarizzi, Il De 'Civitate Austria' di Francesco Bosco, Udine, Tipografia D. del Bianco, 1903, pp. 13.

Il valente e attivissimo studioso dell' umanismo nelle province venete pubblica, 'di sul cod. Marciano lat. XIV. 287, c. 185 sgg., copia tratta nel sec. XVIII da un codice cividalese del sec. XV', 268 esametri latini, coi quali il mantovano Franc. Bosco, che troviamo testimonio a un testamento rogato in Udine nel 1426, versificò i 'passi della cronaca di Paolo Diacono relativi a Cividale'; non però, avverte il Segarizzi nella breve e succosissima prefazione, letteralmente e meccanicamente, ma inserendovi reminiscenze virgiliane, 'sorvolando o accennando appena a molte narrazioni del Diacono, ampliandone poche altre a suo talento'.

Il poemetto non ha i pregi dell' *Histria* del nostro Rapiocio, e, forse, non invoglierà altrettanti poeti a tradurlo in italiano: non si legge ad ogni modo senza piacere e interesse, e non si può negare al solerte ed intelligente editore lode e plauso per averlo tratto alla luce. F. P.

Bibliografia dantesca: *Rassegna bibliografica degli studi intorno a Dante, al trecento e a cose francescane. Direttore: Luigi Suttina. Anno I. Quaderni VII-XII (luglio-dicembre 1902).* In Firenze, presso il libraio Francesco Lumachi, l' anno MDCCCIII. pp. 101-228.

Dantofilia, dantologia o dantomania? Non risolveremo noi la questione, nè ci domanderemo, se, oltre al *Giornale dantesco*, al *Bullettino della Società dantesca*, alla *Strenna dantesca* e a che so altro, occorresse proprio questa nuova *Bibliografia dantesca*. Certo, tanto intimamente collegati fra loro, da ritenere necessario d' unirli in un' apposita rassegna bibliografica, Dante, il trecento e San Francesco, non sono; e il compilarla, stando, come il direttore Suttina, in una cittadella ai confini d' Italia (Cividale del Friuli), per istamparla a Perugia e pubblicarla a Firenze, non offre le garanzie più ideali del buon andamento d' una rivista. Nel diluviare però, d' ogni sorta di scritti e di stampati, ch' è proprio del nostro tempo; nell' accumularsi senza posa del materiale letterario, sovra il più lieve argomento, concorrendovi tutte le nazioni del mondo; come nessuno, nello sviluppo ognor crescente dell' industria e del commercio, si lamenterebbe a buon dritto d' una nuova ferrovia costruita o d' un nuovo piroscavo varato; così nessuno ha ragione di dolersi del sorgere d' una nuova

rivista: è una via di comunicazione di più, che salverà chi sa quanti dal pericolo di restare all'oscuro, per ragioni indipendenti dalla propria volontà (mancanza di mezzi, lontananza dai grandi centri e dalle grandi biblioteche ecc. ecc.), del progresso degli studi loro prediletti.

Moltiplichiamo pure dunque le riviste e sopra tutto le rassegne bibliografiche: sarà tanto di guadagnato per la diffusione della coltura. A simile conclusione ci conforta quest'ultimo fascicolo della *Bibliografia dantesca*, che s'avvantaggiò lodevolmente delle critiche, da cui non era andato esente il primo, e s'adoperò a farne sparire, per quanto fu possibile, i difetti.

La rivista, per la sua stessa indole, non si presta a una recensione riassuntiva e minuziosa. Il Suttina dà notizia, contando all'ingrosso, di 293 pubblicazioni: seguono rassegne più estese, con maggior contributo di critica, di G. Federzoni, G. Vidossich, U. Cosmo, A. Lumbroso, L. Suttina ecc.; in fine, notizie e noterelle, interessanti e copiose, di cose e di persone.

F. P.

Luciano Croci, Fra le burrasche, versi. Presso la Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, Roma, 1902 [sulla copertina: 1903]; pp. 212.

Solingo Nauta s'intitolava un volume di versi, già pubblicati, dello stesso autore; *Fra le burrasche* s'intitola questo; *Naufrago* sarà il titolo d'un terzo, in preparazione. Motivo dominante, dunque, del poeta, vorrebbe essere il mare. Di poesia marinairesca, viceversa, poco o punto troviamo nel libro presente, e ancor meno di burrasche, in ispecie.

C'è, invece, l'allegoria, e, da certe uscite, si capisce, che il poeta n'ha passate di tutti i colori. E, forse per questo, i suoi versi fanno l'impressione di versi composti a ore bruciate e danno quella pena, che sempre dà lo spettacolo d'un nobile ingegno, le cui buone qualità non si sono potute sviluppare, causa le difficili condizioni del suo ambiente.

Novità scarsa: siamo ancora (è giovine o vecchio il poeta?) nell'ambito del Carducci (v'è una *Ballata del Diavolo* che arieggia fin troppo l'*Inno a Satana*) e dello Stecchetti. A volte fanno capolino forme linguistiche viete (c'è anche un *gir* e un *fer*, apocopati, invece di *giro* e *ferro*) e lo stile, che vorrebbe esser lirico, sa di prosa pedestre. Metri d'ogni generazione, e perfino un campionario di barbari in un *Canto di primavera*, trattato, non so con quanta convenienza estetica, come un ditrambo: nessuno, dove il poeta eccella per rara bravura. ('Così nel primo riso d'April disfrenansi le piante': sarebbe un esametro?)

Frequenti, non di meno, versi, strofe, brani, che si posson dire senza scrupoli gemme disperse: ottime disposizioni a descrivere scene della natura (*Voce tremula, Tramonto di primavera*), e cose, a prescindere da qualche menda facilmente riparabile, più che medioeri nel poetare spunti romantici (alcune delle *Ventiquattr'ore*) e nel risuscitare il genere tramontato della ballata lirico-narrativa (*Leggenda di Sant'Antonio*).

Trascrivo, in sul finire, con vivo piacere una poesia breve, arguta, disinvolta, che andrebbe giustamente dedicata a quei poveretti (ve ne sono, ve ne sono ancora, pur troppo), per i quali la critica non è l'espressione d'un giudizio individuale e relativo, ma la sentenza inappellabile d'un criterio universale e assoluto. S'intitola appunto *La critica*.

Visse a' tempi più remoti
 Policlêto da Sicione,
 cui gli Dei, fra l' altre doti,
 quella dièr de la ragione.
 Sotto il suo scalpel famoso
 germogliavan l' opre d' arte,
 fin che l' èmpito cruccioso
 di barbarie a terra sparte
 l' ebbe tutte a' tristi di.

Ora avvenne che una volta
 a due statue somiglianti
 la sua mente andò rivolta:
 volle identici i sembianti,
 gli atti, i vezzi, i portamenti:
 l' una espose Policlêto
 de la critica a' commenti;
 l' altra invece nel secreto
 di sue stanze custodi.

L' alto artefice un martello
 ne la dritta man recando,
 con ne l' altra uno scalpello,
 sempre in guisa va mutando
 che la critica il consiglia:
 chi nel piè trova un difetto,
 chi a le braccia e chi a le ciglia;
 fin che il marmo si corretto,
 ciò che sia non si sa più.

Tale un mostro ne vien fuori,
 ch' ognun trepido s' arretra
 'nante al cumulo d' orrori
 conficcati in su la pietra.
 Lo scultor dal suo recesso
 l' altra trae, che ciascun loda:
 — Questa, — dice, — feci io stesso;
 quella i critici a la moda,
 che ci han posta ogni virtù. —

F. P.

Dr. Cesare Musatti | Un manipolo | di proverbi Chioggiotti | Venezia | Tipografia Orfanatrofio di Antonio Pellizzato | 1903 [Estratto dalla «Neptunia» Vol. XVIII N. 79 | 15 ottobre 1903] in -16° di pag. 8.

Il valente paremiologo dottore C. Musatti non occorre che si presenti a coloro, che di lui già lessero nelle *Pagine istriane* A. I n.º 4 a pag. 97 e seg. Dove, fra l'altro, si augurava ch'ei si accingesse a donarci quella raccolta de' proverbi veneziani, che manca tuttora.

Ma con questo opuscolo ei si rivolge — per il momento, speriamo — a una vicina di Venezia, a Chioggia, campo finora dai paremiologi inesplorato. Chè non consta a lui che sia stata pubblicata niuna raccoltina di proverbi chioggiotti, i quali — come si vede dagli esempi, ch'ei ne adduce — tolta la dizione dialettale un po' diversa, combaciano nella massima parte co' veneziani.

«Pure — aggiunge e a noi piace di ripetere — ce n' à alcuni di veramente caratteristici ed altri, che, quantunque siano nello spirito uguali ai nostri, rivestono nella forma una tinta locale, vuoi informata alla natura marittima del sito vuoi alle sobrie e laboriose abitudini de' suoi abitanti, nella maggior parte poveri *pescaori*,

*che la so vita se la passa in mare
in mezo a çento strussie e baticuori
per vadagnarse un puoco da magnare.»*

E ne trascrive alcuni — ventinove — per saggio, «nella speranza che qualche folklorista di Chioggia s'invogli a raccoglierne in maggior numero.»

Di alcuni pochi confronta la dizione chioggiotta con la veneziana, altri pochi commenta.

Tra questi ultimi: *Megio un'anguela ancuo che no fa una polastra doman* è seguito da questo commento: «(*Anguela*, non già anguilla, ma «l' *atherina tepsetus* [corrigi: *hepsetus*], pisciatello da gatti).»

Pisciattello da gatti!

Ne *La pesca lungo le coste orientali dell'Adria — Trieste, stab. tipogr. di Lod. Hermannstorfer, 1882* — dell'esimio dottore C. de Marchesetti l'*anguella* o *angudella* — veramente senza geminazione della *l* ambidue — ed anche *geral*, si vendette, sul mercato di Trieste, fino all'anno testè indicato, al prezzo di 20 fino a 30 centesimi il chilo (pag. 42) e i 100907 chilogrammi di tal pisciatello, predati nel quinquennio 1877-1881 lungo dette coste e venduti, diedero la non indifferente sommetta di franchi 34788 (pag. 189), ciò è furono comprati a quasi 35 centesimi il chilo. E a Pola, presso del Quarnaro — dove son detti anche *pesse zero* o *zero* a dirittura — i pesciolini non sono certo più appariscenti che a Chioggia; ma tutta via molto ricercati, tanto, che qualche buon gustaiolo li preferisce, fritti, al pollo fritto; però si vendono ivi in certi giorni anche a un franco il chilogramma e più.

Peccato ch'io non conosca e non abbia a mano una statistica del pesciolino più recente di quella, a cui dovetti ricorrere, vecchiotta anzi che no! Certo ne sarebbe emersa anche più luminosa la disparità dei trattamenti, che, sull'iniquo nostro globo, sono fatti ai felicissimi quadrupedi gatti di Chioggia da una parte ed ai miserrimi ittiofagi bipedi delle nostre contrade dall'altra.

O al dottor Musatti le *anguelle* fritte non piacciono?

Comunque sia, da quanto è detto ne viene anche una volta ragione a quell'altro proverbio, che già udii a Capodistria: *Tanti pochi fa un assai*, anzi molto stridente ci si vede il contrasto fra la verità matematica e quella reale: è dimostrato, ciò è, come due e due fanno quattro, che una moltiplicazione di *zeri* non sempre dà zero.

Che se il grazioso raccoglitore avesse voluto esserci largo d'un po' di commento anche intorno al proverbio: *Barba ninolin no se ninoleva de bando* — gliene saremmo stati molto riconoscenti: chè, così nudo, non lo sappiamo capire. E del pari oscuro ci riesce l'altro: *El mar in tera no lo mande i granzi*. E chi poi?

G. V-a.

Giuseppe Vidossich | Suffissi triestini [Sonderabdruck | aus der | Zeitschrift | für | Romanische Philologie | herausgegeben | von | Dr. Gustav Gröber, | Professor an der Universität Strassburg I. E. | 27 Band. | Halle. | Max Niemeyer] in -8° di pag. 13 (749 a 761).

L'autore, già favorevolmente noto — e non è frase fatta; ma verità vera — per altri lodati suoi lavori e folkloristici e linguistici, comparsi su vari periodici, prosegue con questo ne' suoi *Studi triestini* già resi di

pubblica ragione nei volumi XXIII e XXIV dell'*Archeografo triestino*.

Raccoglie, ordina per suffissi ed illustra filologicamente un buon reggimento di voci del dialetto triestino.

E qui, segnalato l'importante lavoro, noi non sappiamo che far di meglio nè che dire; ma tiriamo fuori dal reggimento stesso tre paia di tai voci, comuni anche al dialetto capodistriano, e con le loro illustrazioni le presentiamo ai lettori, perchè del leggerle abbiano diletto ed ammaestramento.

Ecco:

Vòlega, secondo lo Schuchardt *Rom. Etym.* II 172, sarebbe estratto da *b

l>icare; è «una piccolissima rete cupa, cioè è fatta a guisa di encchiaia, a maglie minute, sostenuta da un bastoncino ritorto a figura quasi ovale e da un manico di legno alquanto lungo; della quale si servono i pescatori per trar fuori il pesce dai vivai e serbatoi» (Boerio). Rivieni meglio a bulga Kört. 1638; per l'inserzione basta ricordar *dlega*.

Panpalùgo deriva, come 'fanfaluca', dal greco e vale 'scimmuito'.

Verigola, più tosto che a veru + icula (Mussafia), riverrà a *t]e] rebicula, *revigola con metatesi reciproca, forse non senza l'azione di *vertebra* e *vite*.

Parangól palamite, term. di pesca, che non à che fare con paranza, Ive div. 88, 149, ma riviene, con metatesi reciproca, a *palangár da *παλαγγάριον*, lunga serie di lenze disposte su una cordicella trasversale; cfr. *karamól*, *kalamár*.

Graja cespuglio, che lo Schuchardt 72 derivava dallo slavo, ma che sarà *cratalia, non *crat'la Ive div. 129.

Bugánza (gelone (registr. dal vocab.), per la qual voce si può pensare a varie etimologie e anzi tutto al tema bod — Kört. 1489 'gonfiare'.

G. V-a.

Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung in Mittelalter und ihre römischen Grundlagen, von Professor Ernst Mayer in Würzburg — Weimar — Hermann Böhlau Nachfolger — 1903.

Questa scientifica pubblicazione, estratta dalla «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte — Band XXIV, Germanistische Abteilung», del prof. Mayer, in un opuscolo in 8° di un centinaio di pagine, si occupa della costituzione municipale dalmata e istriana nel medio evo e delle sue basi o sorgenti romane. L'A. appoggiandosi a' materiali raccolti dai nostri storici ricostituisce l'ordinamento municipale in tutte le sue varie branche. Per l'Istria egli consulta il Codice diplomatico del Kandler e il poderoso lavoro dei Benussi «Nel medio evo» senza del quale, come egli stesso dice, gli sarebbe stato impossibile di mettere assieme il suo studio. Eccettuata qualche menda, in cui, chi non conosce l'italiano, può benissimo incappare, il lavoro ha un valore perchè raccoglie in un assieme tutto ciò che dagli altri venne qua e là trattato. L'importanza degli studi intrapresi dai nostri storici apparisce sempre più grande, quando si vede com'essa finalmente venga fatto segno all'attenzione, al rispetto, al buon conto dagli storici d'oltr'alpe. Lavoriamo tutti concordi; l'opera ci frutterà sempre maggiori soddisfazioni.

N. C.

Schriften der Balkankommission — Antiquarische Abtheilung. II. Römische Villa bei Pola von Hans Schwalb — Wien. Alfred Hölder k. u. k. Hof- und Universität Buchhändler. 1902.

Sotto gli auspici dell'Accademia imperiale di scienze il signor Hans

Schwalb, capitano del genio, pubblica questo interessante lavoro. Trovandosi egli costretto, per dovere del suo ufficio, a lavorare presso la «Punta Barbariga» 20 chilometri a nord-est di Pola, nelle ore di pausa egli si divertiva a percorrere i dintorni in cerca di cose antiche e così gli riesci di scoprire in un campo presso la riva del mare i resti di una costruzione romana, ch'egli si accorse subito essere di un grande valore. Aiutato dal prof. Gnirs della scuola reale della Marina di Pola, ch'è membro conservatore della Commissione centrale per la conservazione dei monumenti, e ricevuto il permesso dal proprietario del sito, signor Vittorio Candussi-Giardo, egli con tutta lena si diede al lavoro e in breve poté mettere assieme con ogni cura, attenzione, studio e pazienza piani, spaccati e vedute che ci danno una splendida e chiarissima idea di questa abitazione estiva romana. Pochi lavori in questi ultimi tempi vennero pubblicati con tanta verità, lusso e ricchezza di testo. Il volume in fascicolo mezza-tela è accompagnato da 15 tabelle, che sono una vera perfezione di cromolitografia e rappresentano il piano di situazione topografica, il piano di base generale dell'edificio, la pianta dell'edificio, l'aspetto ed i dettagli d'ogni singola parte, gli splendidi mosaici, le molte marche di fabbrica de' laterizi, le pitture delle pareti, alcune bellissime, i lavori d'ornamento in marmo, resti di vasi ecc. Oltre le 15 tabelle vi sono anche 8 bellissime illustrazioni, riproduzioni di fotografie innestate nel testo, che illustrano con tutta chiarezza questa scoperta di vero valore scientifico. È certo che soltanto sotto gli auspici di un' accademia di scienza, che può disporre di mezzi vistosi, il lavoro poteva riuscire, com'è riuscito, un vero capolavoro del genere.

L'A. ringrazia il presidente dell'Accademia di scienze Dr. Otto Benndorf che, appoggiando in ogni maniera la sua bella iniziativa gli rese possibile la pubblicazione, che per noi istriani, abbenchè scritta in tedesco, sotto ogni rispetto, ha un grande valore.

Una sola osservazione vorremmo fare a' signori membri dell'Accademia di scienze — sezione antichità. — Cosa c'entra questa Commissione balcanica co' monumenti della nostra Istria? Non s'è compreso finalmente che in tal maniera si falsifica la storia? Sarebbe ora di finirla, simili errori non sono permessi ad un consesso scientifico.

N. C.

Progetto di un nuovo programma d'insegnamento per le scuole popolari generali del margraviato d'Istria con lingua d'insegnamento italiana proposto da Gius. Parentin, i. r. ispettore scol. distrett. in Capodistria. Trieste, Balestra, 1904.

È da parecchi anni che i maestri della Regione Giulia brontolano e strepitano contro il cosiddetto *Piano* normale compilato dal cav. Klodic, come non corrispondente nè all'indole, nè ai veri bisogni culturali della nostra scolarezza. Dopo un lustro di paziente ed assiduo lavoro Giuseppe Parentin, che al bene della scuola ha consacrato le forze migliori del suo pronto e vivace ingegno, pubblica ora, in una magnifica edizione dovuta alla ben nota tipografia Balestra di Trieste, un suo progetto che viene in buon punto a soddisfare il decennale voto dei docenti istriani. L'originalità del programma in discorso si manifesta di prima giunta nel fatto che l'Autore distingue nettamente le scuole di una classe da quelle di due o più classi; sicchè ciò che conviene alla prima non può nè deve convenire

alle seconde: distinzione, codesta, tutt'altro che osservata nel *Piano* del Klodic. Le denominazioni *istruzione intuitiva, storia, geografia, storia naturale, fisica* sono abolite e al loro posto adottata invece quella più ampia di *nozioni utili*. Anche il lavoro manuale educativo fa la sua brava comparsa nel nuovo Programma, non già come una materia a sè, si bene per facilitare agli alunni l'apprendimento delle altre discipline. Persuaso che chi troppo abbraccia nulla stringe, il Parentin ha limitato di molto il quantitativo dei singoli oggetti, arricchendo in compenso il suo lavoro di utilissime nozioni di economia domestica, tendenti a trasformare le fanciulle in buone massaie.

Egli non ha la pretesa di aver fatto una cosa perfetta e pertanto non vuol imporre la sua fatica ai maestri istriani perchè l'accettino ad occhi chiusi. No: la studino, anzi, con la massima attenzione e nelle prossime conferenze distrettuali ne diano un motivato parere, il quale, quando sia serio e ragionevole, l'A. accoglierà con animo lieto e riconoscente. Ed ora, colleghi, all'opera!

Gius. Parentin. — Il lavoro manuale educativo — con 10 tavole in litografia. [Benedetto Lonzar editore]. Capodistria, tipografia Cobol-Priora, 1904. Prezzo Cor. una.

Or non è molto la stampa triestina prendeva a discutere sull'opportunità o meno d'introdurre nelle scuole di quella città il cosiddetto «lavoro manuale educativo». Ci furono articoli pro e contro, assennati e competenti gli uni, vacui e superficiali gli altri. Alla prima categoria spettano gli scritti pubblicati in merito dal *Piccolo*. In generale gli oppugnatori del nuovo sistema mostravano di combatterlo per evitare, dicevano essi, il pericolo di veder aggiunto al nostro *Piano*, già troppo ingombro, un nuovo oggetto non desiderato nè voluto. E qui stava l'errore. Tentato dall'argomento, già allora l'amico Parentin voleva prender parte alla disputa per mettere, come si suol dire, le cose a posto. Ma poi, ripensandoci, mutò parere e preferì riunire in un opuscolo le lezioni orali, dalle quali egli faceva precedere gli esercizi pratici nei Corsi da lui tenuti ai maestri istriani a Capodistria ed a Parenzo negli anni 1901 e 1902.

Il Parentin apprese il nuovo sistema dalla bocca stessa del suo ideatore, il prof. Consorti di Ripatransone nelle Marche, che a sua volta ebbe a studiarlo alle origini, cioè nella nebbiosa e gelata Svezia. Il libricolo, stampato assai nitidamente dalla tipografia Cobol-Priora, è diviso in 24 capitoletti, ciascuno dei quali tende, per conto proprio, a far risalire i vantaggi del sistema consortiano, ch'è l'unico suscettivo di applicazione nelle nostre scuole.

I docenti vi troveranno dei dati più che bastanti per formarsi un'idea precisa del lavoro manuale educativo, della indiscutibile bontà di esso, e a lettura finita, saranno pienamente convinti della imprescindibile necessità di vederlo, quanto prima, attivato anche da noi. Ma il giorno, in cui ai nostri discenti sarà agevolato l'apprendimento della geometria, dei conti e delle nozioni utili col sussidio del cartonaggio e dei lavori in plastica, è, purtroppo, ancora lontano. E prima di tutto appena $\frac{1}{8}$ circa dei maestri della nostra provincia potè concedersi il lusso di assistere ai Corsi del Parentin: e questi furono, meno qualche eccezione, i meglio

abbienti, i fortunati che dispongono a loro talento del *mese e mezzo* o *due mesi* di vacanza, anche senza la calamita del lavoro manuale educativo. E tutti gli altri? dove troveranno il peculio necessario per arrotondare il non troppo lanto assegno della Giunta provinciale? Io so di molti che rinunziarono, e a *malincorpo*, al piacere d'istruirsi nel nuovo verbo spaventati dall'entità del dispendio cui dovevano sottostare non ostante l'importo all'uopo erogato dalla prima Autorità autonoma della nostra provincia. — Ma — osserveranno i Cresi — qualche piccolo sacrificio bisogna pur farlo quando c'è di mezzo l'interesse morale della scuola... Ben detto! rispondo io, ma se vi provaste ad avere una mezza dozzina di figliuoli, il vostro entusiasmo scenderebbe di parecchi gradi sotto il punto di gelo... E in allora? L'inclita Giunta aumenti l'indennizzo ed ogni ostacolo sarà tolto. — Il secondo intoppo io lo vedo, col Parentin, nel numero stragrande di scolari onde sono addirittura affollate le nostre classi. Al numero, qui, a Capodistria, ad Isola, a Muggia, a Rovigno e Pola conviene aggiungere la fiera quasi indomabile della maggioranza degli alunni, i quali non mancherebbero al certo di farne delle loro durante le lezioni di cartongaggio o di plastica, riducendo alla disperazione il povero maestro e ad un bel nulla gli effetti salutari del nuovo metodo. E non mi si venga fuori con la vieta canzone che i fanciulli sono eguali dappertutto: un fico secco! Io che ho girato da un capo all'altro della nostra provincia ne devo sapere qualche cosa. Quindi vorrei che il numero degli alunni fosse ridotto non a cinquanta, come vuole il Parentin, ma a quaranta e che gli esperimenti col sistema consortiano venissero fatti non già, poniamo, nel distretto di Parenzo, che vanta gli scolari più docili di tutta l'Istria, sibbene in una delle summentovate città. Se non che tutti vedono che a questi lumi di luna tanto la mia proposta, quanto quella del Parentin hanno pochissima probabilità di trovar ascolto in alto loco.

Simeone Vascotti. — Delle umane inclinazioni. Capodistria, tipografia Cobol-Priora, 1904.

Il Vascotti è un vecchio e provetto insegnante da circa trent'anni addetto alla redenzione morale dei carcerati nella locale i. r. Casa di pena. Ed è anche uno scrittore infaticabile, come lo attestano i numerosi dettati che fino ad oggi venne pubblicando in periodici ed opuscoli, dettati che gli meritano il plauso dei migliori procuratori di Stato della nostra regione e del Lombroso, dal quale ebbe approvazioni e incoraggiamenti. Gli elogi dell'illustre psichiatra italiano si riferiscono alla importante scoperta fatta dal Vascotti (il Lombroso la chiama «caposaldo») che gli stupratori, i sanguinari e i violenti sono nemici dichiarati della matematica. Nel libercolo più sopra citato egli non si eleva negli spazi eterei della psicologia criminale, nè avanza ipotesi ardite; giunge però a delle conclusioni che a noi paiono buone, e nelle discussioni mostra una libertà di giudizio che lo onora altamente e che farà arricciare il naso a qualche anima timorata non solita a vedere una spanna più in là... del medesimo.

Dr. Antonio Pilot. — Il Divorzio di Aldo Manuzio il giovane. (Estratto dal Vol. I, Fasc. 1 — Anno XXVII dell'*Ateneo Veneto*, gennaio-febbraio 1904). — Venezia, Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1904.

Il Dr. Antonio Pilot di Venezia è un felice e fortunato cacciatore di documenti inediti riguardanti fatti e persone della Repubblica veneta. E li illustra con tale un brio indiatolato da renderli bene accetti perfino a coloro i quali, per partito preso, hanno in sacro orrore le carte antiche e i loro deciflatori. Il liberecolo che tengo sott'occhio conferma a pieni voti il giudizio suesposto; ed io mi auguro che l'egregio Autore abbia a continuare nella lodevolissima via per cui si è incamminato, certo come sono ch'egli saprà dirci della patria sua con originalità di ricerche e con eleganza di stile senza mai stancare nè annoiare il lettore.

Chi non ha inteso nominare la famiglia degli Aldi? Sono una gloria nostra tipografica e le loro edizioni corsero, ammirate, da un capo all'altro dell'Europa. Aldo il giovane, benchè inferiore all'avo ed al padre suo come stampatore, godette buon nome fra i letterati e gli eruditi del 500, fu familiare del cardinale Borromeo di Milano (1582), vide a Ferrara l'infelice Tasso in ceppi e nel 1583 ottenne il titolo di segretario del Senato. Morto Carlo Sigonio, gli offersero la cattedra di eloquenza nell'Università di Bologna, ch'egli tenne con onore per due anni. Nell'87 lo troviamo professore di belle lettere nell'Ateneo pisano, che abbandonava già nel susseguente 1589 per la cattedra di Roma in sostituzione di M. A. Mureto. Sisto V e Clemente VIII lo ebbero carissimo: quest'ultimo, anzi, lo nominò direttore della stamperia vaticana. L'Aldo, dopo una vita irrequieta e avventurosa, moriva a Roma nell'ottobre del 1597. Alla testa della sua celebre stamperia a Venezia rimase Niccolò Manassi, il quale è incerto se fosse il proprietario ovvero un semplice agente o un compagno della Ditta Aldina. G. V. Rossi (il noto Gian Nicio Eritreo) afferma avere il Manuzio ripudiato la moglie *tamquam contra leges ductam* «per darsi alla vita ecclesiastica (così i malevoli) e migliorare le sue tristi condizioni di fortuna». Apostolo Zeno, che si occupò con amore delle cose del nostro, respinge recisamente l'accusa del Rossi, ch'egli definisce «mero sogno e solenne impostura». Contro la generosa difesa dello Zeno si schiera anche il patrizio Giovanni Dolfin ambasciatore a Roma per la Repubblica presso papa Clemente VIII: costui asserisce chiaro e tondo che l'Aldo, poco prima di morire, tentava di sciogliere il matrimonio. Il Minot poi, col sussidio dei versi satirici ch'ei pubblica in coda al suo scrittarello, constata la veridicità dell'affermazione del Dolfin: non è però in grado di precisare nè come, nè quando tale separazione avvenisse. Comunque, l'interessante opuscolo getta una luce nuova se non simpatica su un personaggio famoso della storia veneziana ed è un saggio bellissimo di ciò ch'erano le frottole, i capitoli, le canzoni, gli epigrammi e le stanze in auge nel cinquecento.

Dr. Antonio Pilot. Un capitolo inedito contro il broglio. (Estratto dal Vol. II, Fasc. 2. Anno XXVI dell'*Ateneo Veneto*, settembre-ottobre 1903), Venezia, tip. Orfanotrofo di A. Pellizzato, 1903.

Che cos'era il *broglio*? Il brolio o brolo di S. Marco sorgeva non lungi dai Portici di Palazzo, sotto i quali, nel 500 ed anche parecchio di poi, i nobili desiderosi d'impieghi pubblici convenivano a dar tristo spettacolo di sè, avvilendo *coram populo* la dignità della casta, con l'implore dalla carità del Senato gli uffici più alti e lucrosi dello Stato. Tale

atto degradante manifestavasi col calar della stola dalla spalla, ove si soleva portarla, sul braccio. E poichè alle preghiere non di rado s'accompagnava la corruzione più sfacciata ossia il *brogio*, l'intrigo, ne venne che la satira prendesse a sferzare di santa ragione i patrizi procaccianti ed inetti. Di questo genere è appunto il capitolo edito dall'infaticabile Pilot, che, nelle ben tornite e vigorose terzine del suo anonimo, vede le gigantesche impronte di Dante e dell'Ariosto, dai quali il novello Giovenale delle lagune attinge abbondantemente senza degnarsi però di citare le fonti delle sue ispirazioni. Anche questa prefazione, come l'altra dell'Aldo, la si legge tutta d'un fiato.

D. Venturini

Noterelle bibliografiche.

Nel N. del dicembre 1903 della *Rivista geografica italiana* fra le notizie di toponomastica troviamo citate le *Lettere Giuliane* del dott. Bartoli. «In esse viene chiaramente dimostrato (dice il pregiato periodico) come, indipendentemente da qualsiasi aspirazione nazionale, la denominazione di *Venezia Giulia*, perfettamente rispondente alla storia ed alla scienza ed entrata ormai nell'uso dei geografi e dei linguisti, sia la più opportuna per designare l'Istria coi territori di Trieste e Gorizia».

Coi tipi del del Bianco di Udine è uscito recentemente un interessante studio del prof. F. Musoni intitolato: «*Del nome Alpi Giulie*». In esso l'egregio studioso degli slavi del Friuli esterna l'opinione che le nostre Alpi prendessero il nome loro non direttamente, ma per riflesso dalla più importante delle città che furono denominate da Giulio (Giulio Cesare o Augusto), cioè Forum Iulii, l'odierna Cividale.

Nell'*Annuario della società alpina austro-tedesca* del 1903, in appendice ad un lungo studio del signor Adolf Schiber sul germanismo nel sud, troviamo una carta etnografica del versante meridionale delle Alpi, nella quale l'Istria, eccettuata una breve zona costiera, apparisce completamente slava. Ma noi non ci scomponiamo per questo: a chi è il coraggio di scrivere che il Trentino orientale, il Vicentino, quasi tutto il Veronese, parte del Padovano, mezza Carnia, la Carniola meridionale, il territorio di Monfalcone (pardon... Neumarkt) furono una volta tedeschi, si può perdonare anche una simile cantonata riguardo all'Istria.

Nel N.º del 26 gennaio p. p. della «*Tagespost*» di Graz il valente scrittore di cose nostre G. Stradner fa gli elogi dell'ultimo lavoro del Dott. B. Benussi — *Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia*.

Il «*Corriere Friulano*» del 2 febbraio a. e. pubblicò una interessante relazione del sig. C. Seppenhofer sulla attività della Biblioteca Civica di Gorizia nel decorso anno 1903.

In Arezzo si è iniziata col gennaio a. e. la pubblicazione del periodico: *Niccolò Tommaseo — Rivista mensile delle tradizioni popolari d'Italia*, diretta dal Prof. Giovanni Giannini. Nel fascicolo di febbraio di questo importante periodico il Dr. C. Musatti pubblica un brioso articolo intitolato «*Dalle ninne-nanne agli indovinelli. — Bricciche di folklore veneziano*».

Nella *Bibliografia Geografica della Regione Italiana* del Dr. L. F. De Magistris di Iesi (Ancona), Anno II, troviamo citati i più importanti scritti di carattere geografico comparsi nel 1902 sulla Regione Giulia e sul Trentino.

Nell' *Indipendente* di Trieste del 13 gennaio p. d. si legge un interessante articolo sulle «Laudi» del D'Annunzio e si riporta la poesia sur una «Loggia», che tratta dell'Istria nostra. — Nel N.º del 25 gennaio dello stesso giornale va notato altro importante scritto: «Il Carducci e Miramar», e nel N.º del 18 febbraio troviamo un ispirato articolo di Giuseppe Picciola su «Padova ed il suo Museo civico».

Notizie cronologiche.

Dal 20 al 24 ottobre a. d. fu tenuto a Firenze il VI Congresso bibliografico italiano. Nell'occasione di questo congresso l'egregio Dr. Giacomo Bolle di Gorizia tenne nella sala della Società «Pro-Cultura» una interessante conferenza «Sugli insetti dannosi ai libri». (Vedi *La Bibliofilia*, A. V, pg. 247).

Il 1º novembre a. d. si spense nella sua villa di Charlottenburg Teodoro Mommsen.

Nell'adunanza generale tenuta li 6 dicembre a. d. nella propria sede della «Società Filologica Romana» il chiaro nostro comprovinciale prof. Antonio Ive, dell'Università di Graz, fece una importantissima comunicazione sulla «Toponomastica di Rovigno».

Li 13 dicembre a. d. ebbe luogo a Padova la prima adunanza generale dell'*Accademia Scientifica Veneto-Trentino-Istria*. A presidente venne eletto il Prof. Albino Zenatti, triestino.

Addì 27 dicembre a. d. il Prof. Albino Zenatti tenne a Trento per invito di quella «Società degli studenti trentini» un discorso commemorativo dell'Alfieri.

Al valente storico istriano Dott. Marco Tamaro, che per 20 anni diresse l'ottimo giornale *L'Istria* di Parenzo, venne col 1º gennaio a. c. affidato il posto di Archivista presso la Giunta Provinciale dell'Istria.

A proposito del grave incendio scoppiato la notte del 21 gennaio a. c. nella Biblioteca Nazionale di Torino si legge nel «Fanfulla della Domenica» del 7 febbraio p. d. un vibrato articolo di Diego Angeli intitolato «Terra e fuoco».

Addì 22 gennaio a. c. il Prof. Attilio Gentile triestino ottenne all'Ateneo di Venezia uno splendido successo con la sua conferenza «Le maschere e la comedia dell'arte».

Addì 5 febbraio l'egregio Prof. Ferdinando Dott. Pasini disse in seno alla Società Filarmonica capodistriana un'erudita, applauditissima conferenza dal tema «Dopo il centenario alferiano».

Addì 19 febbraio parlava a Trieste Guido Mazzoni presso la «Società di Minerva» su la città di «Firenze». Ai 20 l'illustre uomo era a Fiume ospite e conferenziere festeggiato di quella «Società Letteraria» e il giorno 21, di ritorno a Trieste, parlò all'«Università del popolo» su «La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso».